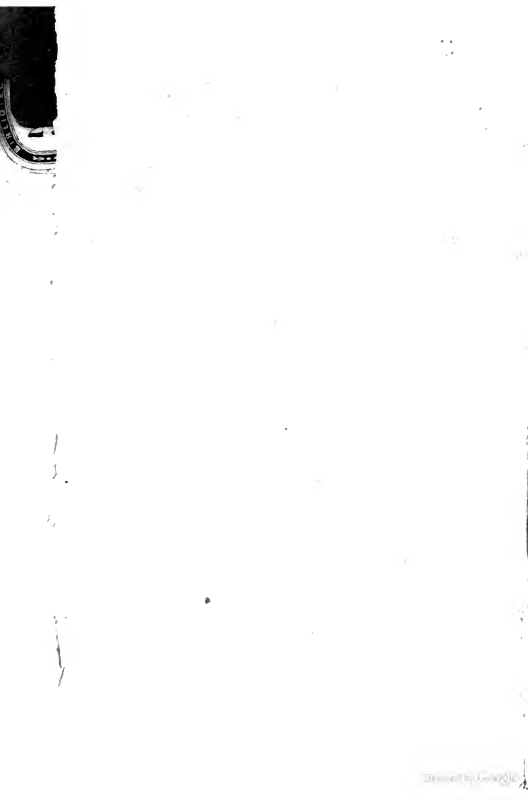








BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XLII.

LA DIVINA COMMEDIA

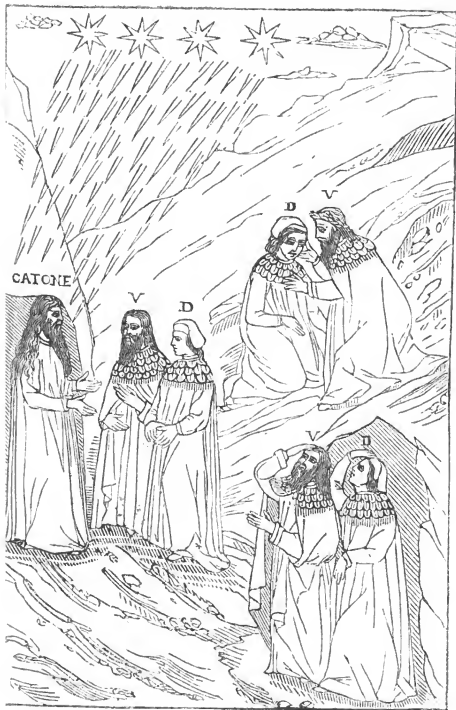
CANTICA SECONDA



TIP. GUGLIELMINI.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.







LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALLIGHIERI
SECONDO LA LEZIONE
DI CARLO WITTE.

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

adorna di cento incisioni antiche.

II.



MILANO
G. Daelli e C. Editori

M. DCCC. LXVI.



PURGATORIO

CANTO PRIMO



ER correr miglio-
ri acque alza le
vele
Omai la navicella
del mio inge-
gno,
Che lascia retro
a sè mar sì cru-
dele.
E canterò di quel
secondo regno, 4

Dove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morte poesì risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliope alquanto surga,

Seguitando il mio canto con quel suono Di cui le Piche misere sentiro Lo colpo tal, che disperar perdono.	10
Dolce color d' oriental zaffiro, Che s' accoglieva nel sereno aspetto Dell' aer puro infino al primo giro, Agli occhi miei ricominciò diletto,	13
Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta, Che m' avea contristati gli occhi e il petto.	16
Lo bel pianeta che ad amar conforta, Faceva tutto rider l' oriente, Velando i pesci ch' erano in sua scorta.	19
Io mi volsi a man destra, e posi mente All' altro polo, e vidi quattro stelle Non viste mai fuor che alla prima gente.	22
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. O settentrional vedovo sito, Poichè privato sei di mirar quelle!	25
Com' io dal loro sguardo fui partito, Un poco me volgendo all' altro polo, Là onde il carro già era sparito;	28
Vidi presso di me un veglio solo, Degno di tanta riverenza in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo.	31
Lunga la barba e di pel bianco mista Portava, e i suoi capegli simigliante, De' quai cadeva al petto doppia lista.	34
Li raggi delle quattro luci sante Fregiavan sì la sua faccia di lume, Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.	37
Chi siete voi, che contro al cieco fiume Fuggito avete la prigione eterna? Diss' ei, movendo quell' oneste piume.	40

Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna, Uscendo fuor della profonda notte Che sempre nera fa la valle inferna?	43
Son le leggi d'abisso così rotte? O è mutato in ciel nuovo consiglio, Che dannati venite alle mie grotte?	46
Lo Duca mio allor mi diè di piglio, E con parole e con mano e con cenni, Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.	49
Poscia rispose lui: Da me non venni; Donna scese del ciel, per li cui preghi Della mia compagnia costui sovvenni.	52
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi Di nostra condizion, com'ella è vera, Esser non puote il mio che a te si neghi.	55
Questi non vide mai l'ultima sera, Ma per la sua follia le fu sì presso, Che molto poco tempo a volger era.	58
Sì come io dissi, fui mandato ad esso Per lui campare, e non v'era altra via Che questa per la quale io mi son messo.	61
Mostrato ho lui tutta la gente ria; Ed ora intendo mostrar quegli spiriti Che purgan sè sotto la tua balia.	64
Come io l'ho tratto, saria lungo a dirti: Dell'alto scende virtù che m'aiuta Conducerlo a vederti ed a udir ti.	67
Or ti piaccia gradir la sua venuta: Libertà va cercando, che è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta.	70
Tu il sai; chè non ti fu per lei amara In Utica la morte, ove lasciasti La vesta che al gran dì sarà sì chiara,	73

- Non son gli editti eterni per noi guasti: 75
 Chè questi vive, e Minos me non lega;
 Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
 Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega, 79
 O santo petto, che per tua la tegni:
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
 Lasciane andar per li tuoi sette regni: 82
 Grazie riporterò di te a lei,
 Se d'esser mentovato laggiù degni.
 Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
 Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
 Che quante grazie volse da me, fei.
 Cr che di là dal mal fiume dimora, 88
 Più mover non mi può per quella legge
 Che fatta fu quando me n'uscii fuora.
 Ma se donna del ciel ti move e regge 91
 Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
 Bastiti ben, che per lei mi richegge.
 Va dunque, e fa che tu costui ricinghe 94
 D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
 Si che ogni sucidume quindi stinghe:
 Chè non si converria l'occhio sorpreso 97
 D'alcuna nebbia andar dinanzi al primo
 Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
 Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
 Laggiù colà dove la batte l'onda,
 Porta de' giunchi sopra il molle limo.
 Null' altra pianta che facesse fronda, 103
 O indurasse, vi puote aver vita,
 Perocchè alle percosse non seconda.
 Poscia non sia di qua vostra reddita; 106
 Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
 Prender lo monte a più lieve salita.

Così spari; ed io su mi levai	109
Senza parlare, e tutto mi ritrassi	
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizza.	
Ei cominciò: Seguisce li miei passi:	112
Volgiameci indietro, chè di qua dichina	
Questa pianura a' suoi termini bassi.	
L'alba vinceva l'ora mattutina	115
Che fuggia innanzi, sì che di lontano	
Conobbi il tremolar della marina.	
Noi andavam per lo solingo piano	118
Com' uom che torna alla perduta strada,	
Che infino ad essa gli par ire in vano.	
Quando noi fummo dove la rugiada	121
Pugna col sole, e per essere in parte	
Dove adrezza, poco si dirada;	
Ambo le mani in sull' erbetta sparte	124
Soavemente il mio Maestro pose;	
Ond' io che fui accorto di su' arte,	
Porsi ver lui le guance lagrimose:	127
Quivi mi fece tutto scoperto	
Quel color che l' inferno mi nascose.	
Venimmo poi in sul lito deserto,	130
Che mai non vide navicar sue acque	
Uomo, che di tornar sia poscia esperto.	
Quivi mi cinse sì come altrui piacque:	133
O meraviglia! che qual egli scelse	
L'umile pianta, cotal si rinacque	
Subitamente là onde la svelse.	136



CANTO SECONDO



IA' era il sole all'orizzonte giunto,
 Lo cui meridian cerchio coperchia
 Jerusalem col suo più alto punto:
 E la notte che opposita a lui cerchia, 4
 Uscia di Gange fuor colle bilance,
 Che le caggion di man quando soperchia;
 Si che le bianche e le vermiglie guance, 7
 Là dove io era, della bella Aurora,
 Per troppa etate divenivan rance,

Noi eravam lunghezzo il mare ancora,	10
Come gente che pensa a suo cammino,	
Che va col core, e col corpo dimora:	
Ed ecco qual, sorpreso dal mattino,	13
Per li grossi vapor Marte rosseggia	
Giù nel ponente sopra il suol marino;	
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,	16
Un lume per lo mar venir sì ratto,	
Che il mover suo nessun volar pareggia;	
Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto	19
L'occhio per domandar lo Duca mio,	
Rividil più lucente e maggior fatto.	
Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo	22
Un non sapeva che bianco, e di sotto	
A poco a poco un altro a lui uscìo.	
Lo mio Maestro ancor non fece motto	25
Mentre che i primi bianchi apparser ali:	
Allor che ben conobbe il galeotto,	
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;	28
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:	
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.	
Vedi che sdegna gli argomenti umani,	31
Sì che remo non vuol, nè altro velo	
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.	
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,	34
Trattando l'aere con l'eternè penne,	
Che non si mutan come mortal pelo.	
Poi come più e più verso noi venne	37
L'uccel divino, più chiaro appariva;	
Per che l'occhio da presso nol sostenne:	
Ma chinai l'giuso; e quei sen venne a riva	40
Con un vasello snclletto e leggiero,	
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.	

Da poppa stava il celestial nocchiero, Tal che faria beato pur descritto; E più di cento spirti entro sediero.	43
<i>In exitu Israel de Egitto</i> Cantavan tutti insieme ad una voce, Con quanto di quel salmo è poscia scritto,	46
Poi fece il segno lor di santa croce; Ond' ei si gittar tutti in sulla spiaggia, Ed ei sen gi, come venne, veloce.	49
La turba che rimase lì, selvaggia Parea del loco, rimirando intorno, Come colui che nuove cose assaggia.	52
Da tutte parti saettava il giorno Lo sol, ch'avea colle saette conte Di mezzo il ciel cacciato capricorno,	55
Quando la nuova gente alzò la fronte Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete, Mostratene la via di gire al monte.	58
E Virgilio rispose: Voi credete Forse che siamo esperti d'esto loco; Ma noi siam peregrin, come voi siete.	61
Dianzi veninmo innanzi a voi un poco, Per altra via che fu sì aspra e forte, Che lo salire omai ne parrà gioco.	64
L'anime che si fur di me accorte, Per lo spirare; ch' io era ancor vivo, Maravigliando diventaro smorte;	67
E come a messaggier, che porti olivo, Tragge la gente per udir novelle, E di calcar nessun si mostra schivo;	70
Così al viso mio s'affissar quelle Anime fortunate tutte e quante, Quasi obbliando d'ire a farsi belle.	73

Io vidi una di lor trarsi davante	76
Per abbracciarmi con sì grande affetto, Che mosse me a far lo simigliante.	
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!	79
Tre volte retro a lei le mani avvinsi, E tante mi tornai con esse al petto.	
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;	82
Per che l'ombra sorrise e si ritrasse, Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.	
Soavemente disse ch'io posasse:	85
Conobbi allor chi era, e 'l pregai Che per parlar mi un poco s'arrestasse.	
Risposemi: Così com'io t'amai	88
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta; Però m'arresto: ma tu perchè vai?	
Casella mio, per tornare altra volta	91
Là dove son, fo io questo viaggio, Diss'io; ma a te com'è tanta ora tolta?	
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,	94
Se quei, che leva e quando e cui gli piace, Più volte m'ha negato esto passaggio;	
Chè di giusto voler lo suo si face.	97
Veramente da tre mesi egli ha tolto Chi ha voluto entrar con tutta pace.	
Ond'io che era ora alla marina volto,	100
Dove l'acqua di Tevero s'insala, Benignamente fui da lui ricolto.	
A quella foce, ha egli or dritta l'ala:	103
Perocchè sempre quivi si ricoglie, Qual verso d'Acheronte non si cala.	
Ed io: Se nuova legge non ti toglie	106
Memoria o uso all'amoroso canto, Che mi solea quetar tutte mie voglie.	

Di ciò ti piaccia consolare alquanto	109
L'anima mia, che con la sua persona	
Venendo qui, è affannata tanto.	
<i>Amor che nella mente mi ragiona,</i>	112
Cominciò egli allor sì dolcemente,	
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.	
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente	115
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,	
Come a nessun toccasse altro la mente.	
Noi andavam tutti fissi ed attenti	118
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,	
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?	
Qual negligenza, quale stare è questo?	121
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,	
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.	
Come quando, cogliendo biado o loglio,	124
Li colombi adunati alla pastura,	
Questi senza mostrar l'usato orgoglio,	
Se cosa appare ond'elli abbian paura,	127
Subitamente lasciano star l'esca,	
Perchè assaliti son da maggior cura;	
Così vid'io quella masnada fresca	130
Lasciar lo canto, e gire in ver la costa,	
Come uom che va, nè sa dove riesca:	
Nè la nostra partita fu men tosta.	133



CANTO TERZO



VVEGNACHÈ la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna,
 Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
 Io mi ristrinsi alla fida compagna: 4

E come sare' io senza lui corso?

Chi m'avria tratto su per la montagna?

Ei mi pareo da sè stesso rimorso: 7

O dignitosa coscienza e netta,

Come t'è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,	10
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,	
La mente mia, che prima era ristretta,	
Lo intento rallargò, sì come vaga,	13
E diedi il viso mio incontro al poggio,	
Che inverso il ciel più alto si dislaga.	
Lo sol, che retro fiammeggiava roggio,	16
Rotto m'era dinanzi, alla figura	
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.	
Io mi volsi dallato con paura	19
D'esser abbandonato, quand'io vidi	
Solo dinanzi a me la terra oscura:	
E il mio Conforto: Perchè pur diffidi,	22
A dir mi cominciò tutto rivolto;	
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?	
Vespero è già colà, dov'è sepolto	25
Lo corpo, dentro al quale io facea ombra:	
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.	
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,	28
Non ti maravigliar più che de' cieli,	
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.	
A sofferrir tormenti, caldi e gielli	31
Simili corpi la virtù dispone,	
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.	
Matto è chi spera che nostra ragione	34
Possa trascorrer la infinita via,	
Che tiene una sustanzia in tre persone.	
State contenti, umana gente, al <i>qua</i> ;	37
Chè se potuto aveste veder tutto,	
Mestier non era partorir Maria;	
E disiar vedeste senza frutto	40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,	
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.	

io dico d'Aristotele e di Plato,	43
E di molti altri. E qui chinò la fronte;	
E più non disse, e rimase turbato.	
Noi divenimmo intanto al piè del monte:	46
Quivi trovammo la roccia sì erta,	
Che indarno vi sarien le gambe pronte.	
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,	49
La più romita via è una scala,	
Verso di quella, agevole ed aperta.	
Or chi sa da qual man la costa cala,	52
Disse il Maestro mio, fermando il passo,	
Sì che possa salir chi va senz'ala?	
E mentre ch'ei teneva 'l viso basso,	55
Esaminando del cammin la mente,	
Ed io mirava suso intorno al sasso,	
Da man sinistra m'apparì una gente	58
D'anime, che movieno i piè ver noi,	
E non parevan, sì venivan lente.	
Leva, diss'io, Maestro, gli occhi tuoi:	61
Ecco di qua chi ne darà consiglio,	
Se tu da te medesmo aver nol puoi.	
Guardò a loro, e con libero piglio	64
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;	
E tu ferma la speme, dolce figlio.	
Ancora era quel popol di lontano,	67
Dico, dopo li nostri, mille passi,	
Quanto un buon gittator trarria con mano,	
Quando si strinser tutti ai duri massi	70
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,	
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.	
O ben finiti, o già spiriti eletti,	73
Virgilio incominciò, per quella pace	
Ch'io credo che per voi tutti si aspetti,	

Ditene, dove la montagna giace,	76
Sì che possibil sia l'andare in suso;	
Chè perder tempo a chi più sa più spiace.	
Come le pecorelle escon del chiuso	79
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno	
Timidette atterrando l'occhio e il muso;	
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,	82
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,	
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:	
Si vid'io muovere a venir la testa	85
Di quella mandria fortunata allotta,	
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.	
Come color dinanzi vider rotta	88
La luce in terra dal mio destro canto,	
Sì che l'ombra era da me alla grotta,	
Restaro, e trasser sè in retro alquanto,	91
E tutti gli altri che venieno appresso,	
Non sapendo il perchè, fenno altrettanto.	
Senza vostra domanda io vi confesso,	94
Che questo è corpo uman che voi vedete,	
Per che il lume del sole in terra è fesso.	
Non vi maravigliate; ma credete,	97
Che non senza virtù che dal ciel vegna,	
Cerchi di soperchiar questa parete.	
Così il Maestro: e quella gente degna:	100
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,	
Coi dossi delle man facendo insegna.	
Ed un di loro incominciò: Chiunque	103
Tu se', così andando volgi il viso,	
Pon mente, se di là mi vedesti unque.	
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:	106
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;	
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.	

Quand'io mi fui umilmente disdetto	109
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:	
E mostrommi una piaga a sommo il petto.	
Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,	112
Nepote di Costanza Imperadrice:	
Ond'io ti prego che quando tu riedi,	
Vadi a mia bella figlia, genitrice	115
Dell'onor di Sicilia e d'Aragona,	
E dichì il vero a lei, s'altro si dice:	
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona	118
Di due punte mortali, io mi rendei	
Piangendo a quei che volentier perdona.	
Orribil furon li peccati miei;	121
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,	
Che prende ciò, che si rivolge a lei.	
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia	124
Di me fu messo per Clemente, allora	
Avesse in Dio ben letta questa faccia,	
L'ossa del corpo mio sarienò ancora	127
In co del ponte presso a Benevento,	
Sotto la guardia della grave mora.	
Or le bagna la pioggia e move il vento	130
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,	
Dov'ei le trasmutò a lume spento.	
Per lor maledizion sì non si perde,	133
Che non possa tornar l'eterno amore,	
Mentre che la speranza ha fior del verde.	
Ver è che quale in contumacia more	136
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,	
Star gli convien da questa ripa in fuora	
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,	139
In sua presunzion, se tal decreto	
Più corto per buon preghi non diventa.	

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,	142
Rivelando alla mia buona Constanza	
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;	
Chè qui per quei di là molto s'avanza.	143



CANTO QUARTO



UANDO per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenza più intenda: 4

E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.

E però, quando s'ode cosa o vede, 7
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;

Ch'altra potenza è quella che l'ascolta.	10
Ed altra quella che ha l'anima intera:	
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.	
Di ciò ebb' io esperienza vera,	13
Udendo quello spirto ed ammirando:	
Chè ben cinquanta gradi salito era	
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando	16
Venimmo dove quell'anime ad una	
Gridaro a noi: Qui è vostro domando.	
Maggiore aperta molte volte impruna,	19
Con una forcatella di sue spine,	
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,	
Che non era la calla, onde saline	22
Lo Duca mio ed io appresso soli.	
Come da noi la schiera si partine.	
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:	25
Montasi su Bismantova in cacume	
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom vol,	
Dico con l'ali snelle e con le piume	28
Del gran disio, diretto a quel condotto,	
Che speranza mi dava, e facea lume.	
Noi salivam per entro il sasso rotto,	31
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,	
E piedi e man voleva il suol di sotto.	
Poichè noi fummo in sull'orlo supremo	34
Dell'alta ripa, alla scoperta spiaggia:	
Maestro mio, diss'io, che via faremo?	
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;	37
Pur su al monte retro a me acquista,	
Fin che n'appaià alcuna scorta saggia.	
Lo sommo e' alto che vincea la vista,	40
E la costa superba più assai,	
Che da mezzo quadrante a centro lista.	

Io era lasso, quando cominciai:	43
O dolce padre, volgiti, e rimira	
Com io rimango sol, se non ristai.	
Figliol mio, disse, infn quivi ti tira,	46
Additandomi un balzo poco in sue,	
Che da quel lato il poggio tutto gira.	
Si mi spronaron le parole sue,	49
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,	
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.	
A seder ci ponemmo ivi ambo e dul	52
Volti a levante, ond'eravam saliti,	
Che suole a riguardar giovare altrui	
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;	55
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava	
Che da sinistra n'eravam feriti.	
Ben s'avvide il Poeta, che io stava	58
Stupido tutto al carro della luce,	
Dove tra noi ed Aquilone intrava.	
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce	61
Fossero in compagnia di quello specchio,	
Che su e giù del suo lume conduce,	
Tu vederesti il Zodiaco rubecchio	64
Ancora all'Orse più stretto rotare,	
Se non uscisse fuor del cammin vecchio	
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,	67
Dentro raccolto immagina Sion	
Con questo monte in sulla terra stare	
Si, che ambo e due hanno un solo orizzon,	70
E diversi emisperi; onde la strada,	
Che mal non seppe carregar Feton,	
Vedrai come a costui convien che vada	73
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,	
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.	



Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco	76
Non vidi chiaro sì, com' io discerno,	
Là dove mio ingegno pareva manco:	
Che il mezzo cerchio del moto superno,	79
Che si chiama Equatore in alcun' arte,	
E che sempre riman tra il sole e il verno,	
Per la ragion che di', quinci si parte	82
Verso settentrion, quando gli Ebrei	
Vedevan lui verso la calda parte.	
Ma se a te piace, volentier saprei	85
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale	
Più che salir non posson gli occhi miei.	
Ed egli a me: Questa montagna è tale,	88
Che sempre al cominciar di sotto è grave,	
E quanto uom più va su, e men fa male.	
Però quand' ella ti parrà soave	91
Tanto, che il su andar ti fia leggiero,	
Come a seconda giuso andar per nave;	
Allor sarai al fin d'esto sentiero:	94
Quivi di riposar l' affanno aspetta.	
Più non rispondo, e questo so per vero.	
E, com' egli ebbe sua parola detta,	97
Una voce di presso sonò: Forse	
Chè di sedere in prima avrai distretta.	
Al suon di lei ciascun di noi si torse,	100
E vedemmo a mancina un gran petrone,	
Del qual nè io nè ei prima s' accorse.	
Là ci traemmo; ed ivi eran persone	103
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,	
Com' uom per negligenza a star si pone.	
Ed un di lor che mi sembrava lasso,	106
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,	
Tenendo il viso giù tra esse basso.	

O dolce Signor mio, diss'io, adocchia	109
Colui che mostra sè più negligente,	
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.	
Allor si volse a noi, e pose mente,	112
Movendo il viso pur su per la coscia,	
E disse: Or va su tu, che se'valente.	
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,	115
Che m'avacciava un poco ancor la lena,	
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia	
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,	118
Dicendo: Hai ben veduto, come' il sole	
Dall'omero sinistro il carro mena?	
Gli atti suoi pigri, e le corte parole	121
Mosson le labbra mie un poco a riso;	
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole	
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso	124
Quiritta sei? attendi tu iscorta,	
O pur lo modo usato t'hai ripreso?	
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?	127
Chè non mi lascerebbe ire ai martiri	
L'uccel di Dio che siede in sulla porta.	
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri	130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,	
Perch'io indugiai al fine i buon sospiri;	
Se orazione in prima non m'aita,	133
Che surga su di cor che in grazia viva:	
L'altra che val, che in ciel non è udita?	
E già il Poeta innanzi m'asaliva,	136
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco	
Meridian dal sole, e dalla riva	
Copre la notte già col piè Morrocco.	139

CANTO QUINTO



o era già da quell'ombre partito,
 E seguitava l'orme del mio Duca,
 Quando dietro a me, drizzando il dito,
 Una gridò: Ve', che non par che luca 4

Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
 E come vivo par che si conduca.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 7
 E vidile guardar per maraviglia
 Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,	10
Disse il Maestro, che l'andare allenti?	
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?	
Vien retro a me, e lascia dir le genti;	13
Sta come torre ferma, che non crolla	
Giammai la cima per soffiar de' venti.	
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla	16
Sopra pensier, da sè dilunga il segno,	
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.	
Che poteva io ridir, se non: lo vegno?	19
Dissilo, alquanto del color consperso	
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.	
E intanto per la costa di traverso	22
Venivan genti innanzi a noi un poco,	
Cantando <i>Miserere</i> a verso a verso.	
Quando s'accorser ch'io non dava loco,	25
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,	
Mutar lor canto in un O! lungo e roco;	
E due di loro in forma di messaggi	28
Corsero incontro a noi, e domandarne:	
Di vostra condizion fatene saggi.	
E il mio Maestro: Voi potete andarne,	31
E ritrarre a color che vi mandaro,	
Che il corpo di costui è vera carne.	
Se per veder la sua ombra restaro,	34
Com'io avviso, assai è lor risposto:	
Facciangli onore, ed esser può lor caro.	
Vapori accesi non vid'io sì tosto	37
Di prima notte mai fender sereno,	
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,	
Che color non tornasser suso in meno,	40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,	
Come schiera che scorre senza freno.	

- Questa gente, ch  preme a noi,   molta, 43
 E vengonti a pregar, disse il Poeta;
 Però pur va, ed in andando ascolta.
- O anima, che vai per esser lieta 46
 Con quelle membra, con le quai nascesti.
 Venian gridando, un poco il passo queta.
- Guarda, se alcun di noi unque vedesti, 49
 Sì che di lui di là novelle porti:
 Deh perchè vai? deh perchè non t'arrestu?
- Noi fummo già tutti per forza morti, 52
 E peccatori infino all' ultim' ora:
 Quivi lume del ciel ne fece accorti
- Sì, che, pentendo e perdonando, fuora 55
 Di vita uscimmo a Dio pacificati,
 Che del disio di s  veder n'accora.
- Ed io: Perchè ne' vostri visi guati, 58
 Non riconosco alcun; ma se a voi piace,
 Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
- Voi dite; ed io far  per quella pace, 61
 Che, retro ai piedi di s  fatta guida,
 Di mondo in mondo cercar mi si face.
- Ed uno incominci : Ciascun si fida 64
 Del beneficio tuo senza giurarlo,
 Pur che il voler non possa non ricida.
- Ond' io, che solo, innanzi agli altri parl  67
 Ti prego, se mai vedi quel paese
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
- Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese 70
 In Fano s , che ben per me s'adori,
 Perch'io possa purgar le gravi offese.
- Quindi fu' io; ma li profondi fori, 73
 Onde usc  il sangue, in sul qual io sedea,
 Fatti mi furo in grembo agli Antenori,

Là dov' io più sicuro esser credea:	76
Quel da Esti il fe' far , che m' avea in ira	
Assai più là che 'l dritto non volea.	
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,	79
Quando fui sopraggiunto ad Oriago,	
Ancor sarei di là dove si spira.	
Corsi al palude , e le cannuce e il brago	82
M' impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid' io	
Delle mie vene farsi in terra lago.	
Poi disse un altro: Deh, se quel disio	85
Si compia che ti tragge all' alto monte,	
Con buona pietate aiuta il mio.	
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:	88
Giovanna, o altri non ha di me cura;	
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.	
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura	91
Ti traviò sì fuor di Campaldino ,	
Che non si seppe mai tua sepoltura?	
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino	94
Traversa un' acqua che ha nome l' Archiano ,	
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.	
Dove il vocabol suo diventa vano	97
Arriva' io forato nella gola, .	
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.	
Quivi perdei la vista, e la parola	100
Nel nome di Maria finì, e quivi	
Caddi, e rimase la mia carne sola.	
Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi;	103
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno	
Gridava: O tu del ciel, perchè mi privi?	
Tu te ne porti di costui l' eterno	106
Per una lagrimetta che il mi togge;	
Ma io farò dell' altro altro governo.	

Ben sai come nell' aere si raccoglie	109
Quell' umido vapor che in acqua riede,	
Tosto che sale dove il freddo il coglie.	
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede	112
Con l' intelletto, e mosse il fummo e il vento	
Per la virtù, che sua natura diede.	
Indi la valle, come il dì fu spento,	115
Da Pratomagno al gran giogo coperse	
Di nebbia, e il giel di sopra fece intento	
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:	118
La pioggia cadde, ed ai fossati venne	
Di lei ciò che la terra non sofferse:	
E come a' rivi grandi si convenne,	121
Ver lo fiume real tanto veloce	
Si ruinò, che nulla la ritenne.	
Lo corpo mio gelato in sulla foce	124
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse	
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,	
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:	127
Voltommi per le ripe e per lo fondo,	
Poi di sua preda mi coperse e cinse.	
Deh, quando tu sarai tornato al mondo,	130
E riposato della lunga via,	
Seguitò il terzo spirito al secondo,	
Ricorditi di me, che son la Pia:	133
Siena mi fe', disfecemi Maremma:	
Salsi colui che innanellata pria,	
Disposando m' avea con la sua gemma.	136



CANTO SESTO



QUANDO si parte il giuoco della zara,
 Colui che perde si riman dolente,
 Ripetendo le volte, e tristo impara:
 Con l'altro se ne va tutta la gente. 4
 Qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
 E qual da lato gli si reca a mente.
 Ei non s'arresta, e questo e quello intende; 7
 A cui porge la man più non fa pressa;
 E così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,	10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,	
E promettendo mi sciogliea da essa.	
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia	13
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,	
E l'altro che annegò correndo in caccia.	
Quivi pregava con le mani sporte	16
Federico Novello, e quel da Pisa	
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.	
Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa	19
Dal corpo suo per astio e per invidia,	
Come dicea, non per colpa commisa;	
Pier dalla Broccia dico: e qui provvegga,	22
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,	
Sì che però non sia di peggior greggia.	
Come libero fui da tutte e quante	25
Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi,	
Sì che s'avacci il lor divenir sante,	
Io cominciai: E' par che tu mi neghi,	28
O luce mia, espresso in alcun testo,	
Che decreto del cielo orazion pieghi;	
E questa gente prega pur di questo.	31
Sarebbe dunque loro speme vana?	
O non m'è il detto tuo ben manifesto?	
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,	34
E la speranza di costor non falla,	
Se ben si guarda con la mente sana.	
Chè cima di giudizio non s'avvalla,	37
Perchè foco d'amor compia in un punto	
Ciò che dee satisfar chi qui si stalla:	
E là dov'io fermai cotesto punto,	40
Non si ammendava, per pregar, difetto,	
Perchè il prego da Dio era disgiunto.	

Veramente a così alto sospetto	43
Non ti fermar, se quella nol ti dice, Che lume fia tra il vero e l'intelletto.	
Non so se intendi; io dico di Beatrice:	46
Tu la vedrai di sopra, in sulla vetta Di questo monte, ridere e felice.	
Ed io: Signore, andiamo a maggior fretta;	49
Chè già non m'affatico come dianzi; E vedi omai che il poggio l'ombra getta.	
Noi anderem con questo giorno innanzi,	52
Rispose, quanto più potremo omai; Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.	
Prima che sii lassù, tornar vedrai	55
Colui che già si copre della costa, Sì che i suoi raggi tu romper non fai.	
Ma vedi là un'anima, che posta	58
Sola soletta, verso noi riguarda; Quella ne insegnerà la via più tosta.	
Venimmo a lei: O anima Lombarda,	61
Come ti stavi altera e disdegnosa, E nel mover degli occhi onesta e tarda;	
Ella non ci diceva alcuna cosa;	64
Ma lasciavane gir, solo sguardando A guisa di leon quando si posa.	
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando	67
Che ne mostrasse la miglior salita; E quella non rispose al suo domando.	
Ma di nostro paese e della vita	70
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava. Mantova... E l'ombra, tutta in sè romita,	
Surse ver lui del loco ove pria stava,	73
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.	

Ahi serva Italia, di dolore ostello,	76
Nave senza nocchiere in gran tempesta,	
Non donna di provincie, ma bordello!	
Quell'anima gentil fu così presta,	79
Sol per lo dolce suon della sua terra,	
Di fare al cittadin suo quivi festa;	
Ed ora in te non stanno senza guerra	82
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode	
Di quei che un muro ed una fossa serra.	
Cerca, misera, intorno dalle prode	85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,	
Se alcuna parte in te di pace gode.	
Che val, perchè ti racconciasse il freno	88
Giustiniano, se la sella è vota?	
Senz'esso fora la vergogna meno.	
Ahi gente, che dovresti esser devota,	91
E lasciar seder Cesare in la sella,	
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!	
Guarda com'esta fiera è fatta fella,	94
Per non esser corretta dagli sproni,	
Poi che ponesti mano alla predella.	
O Alberto Tedesco, che abbandoni	97
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,	
E dovresti inforcar li suoi arcioni,	
Giusto giudizio dalle stelle caggia	100
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,	
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:	
Cbè avete tu e il tuo padre sofferto,	103
Per cupidigia di costà distretti,	
Che il giardin dell'imperio sia deserto.	
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,	106
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:	
Color già tristi, e questi con sospetti.	

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura De' tuoi gentili, e cura lor magagne, E vedrai Santaflor com'è oscura.	109
Vieni a veder la tua Roma che piagne, Vedova e sola; e di e notte chiama: Cesare mio, perchè non m'accompagne?	112
Vieni a veder la gente quanto s'ama; E se nulla di noi pietà ti move, A vergognar ti vien della tua fama.	115
E se licito m'è, o sommo Giove, Che fosti in terra per noi crucifisso, Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?	118
O è preparazion, che neli'abisso Del tuo consiglio fai, per alcun bene In tutto dall'accorger nostro scisso?	121
Chè le città d'Italia tutte piene Son di tiranni, ed un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene.	124
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta Di questa digression che non ti tocca, Mercè del popol tuo che s'argomenta.	127
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, Per non venir senza consiglio all'arco; Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.	130
Molti rifiutan lo comune incarco; Ma il popol tuo sollecito risponde Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.	133
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde: Tu ricca, tu con pace, tu con senno. S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.	136
Atene e Lacedemone, che fenno L'antiche leggi, e furon sì civili, Fecero al viver bene un picciol cenno	139

Verso di te, che fai tanto sottili	142
Provvedimenti, che a mezzo novembre	
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.	
Quante volte del tempo che rimembre,	145
Legge, moneta, officio, e costume	
Hai tu mutato, e rinnovato membra!	
E se ben ti ricordi, e vedi lume,	148
Vedrai te simigliante a quella inferma,	
Che non può trovar posa in sulle piume,	
Ma con dar volta suo dolore scherma.	151



CANTO SETTIMO



POSCIA che l'accoglienze oneste e liete
 Furo iterate tre e quattro volte,
 Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
 Prima che a questo monte fosser volte 4
 L'anime degne di salire a Dio,
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
 Io son Virgilio; e per null'altro rio 7
 Lo ciel perdei, che per non aver fè;
 Così rispose allora il Duca mio.

- Qual è colui che cosa innanzi sé - 10
 Subita vede, ond'ei si maraviglia,
 Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia, 13
 Ed umilmente ritornò ver lui,
 Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.
 O gloria de' Latin, disse, per cui 16
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
 O pregio eterno del loco ond'io fui,
 Qual merito, o qual grazia mi ti mostra? 19
 S'io son d'udir le tue parole degno,
 Dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.
 Per tutti i cerchi del dolente regno, 22
 Rispose lui, son io di qua venuto:
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
 Non per far, ma per non far ho i' perduto 25
 Di veder l'alto Sol che tû disiri,
 E che fu tardi da me conosciuto.
 Loco è laggiù non tristo da martiri, 28
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti
 Non suonan come guai, ma son sospiri.
 Quivi sto io coi parvoli innocenti, 31
 Dai denti morsi della morte, avanti
 Che fosser dall'umana colpa esenti.
 Quivi sto io con quei che le tre sante 34
 Virtù non si vestiro, e senza vizio
 Conobber l'altre, e seguir tutte e quante.
 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio 37
 Dà noi, perchè venir possiam più tosto
 Là dove Purgatorio ha dritto inizio.
 Rispose: Loco certo non c'è posto: 40
 Lícito m'è andar suso ed intorno:
 Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,	43
Ed andar su di notte non si poote;	
Però è buon pensar di bel soggiorno.	
Anime sono a destra qua remote:	46
Se'l mi consenti, io ti merrò ad esse,	
E non senza diletto ti fien note.	
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse	49
Salir di notte, fora egli impedito	
D'altrui? ovver saria che non potesse?	
E il buon Sordello in terra fregò il dito,	52
Dicendo: Vedi, sola questa riga	
Non varcheresti dopo il sol partito:	
Nòn però che altra cosa desse briga,	55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:	
Quella col non poter la voglia intriga.	
Ben si poria con lei tornare in giuso,	58
E passeggiar la costa intorno errando,	
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso:	
Ahora il mio Signor, quasi ammirando:	61
Menane dunque, disse, là ove dici	
Che aver si può diletto dimorando.	
Poco allungati c'eravam di lici,	64
Quand'io m'accorsi che il monte era scemo,	
A guisa che i vallon li sceman quici.	
Colà disse quell'ombra, n'anderemo	67
Dove la costa face di sè grembo,	
E quivi il nuovo giorno attenderemo.	
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,	70
Che ne condusse in fianco della lacca,	
Là dove più che a mezzo more il lembo.	
Oro ed argento fino, cocco e biacca,	73
Indico legno lucido e sereno,	
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,	

Dall' erba e dalli flor dentro a quel seno	76
Posti, ciascun saría di color vinto,	
Come dal suo maggiore è vinto il meno.	
Non avea pur natura ivi dipinto,	79
Ma di soavità di mille odori	
Vi facea un incognito e indistinto.	
<i>Salve, Regina</i> , in sul verde e in su i fiori	82
Quivi seder cantando anime vidi,	
Che per la valle non parcan di fuori:	
Prima che il poco sole omai s' annidi,	85
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,	
Tra costor non vogliate ch' io vi guidi.	
Di questo balzo meglio gli atti e i volti	88
Conoscerete voi di tutti e quanti,	
Che nella lama giù tra essi accolti.	
Colui che più sied' alto, e fa sembianti	91
D' aver negletto ciò che far dovea,	
E che non move bocca agli altrui canti,	
Idolfo imperador fu, che potea	94
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,	
Sì che tardi per altri si ricrea.	
L' altro, che nella vista lui conforta,	97
Resse la terra dove l' acqua nasce,	
Che Multa in Albia, ed Albia in mar ne porta:	
Otacchero ebbe nome, e nelle fasce	100
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio	
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.	
E quel Nasuto, che stretto a consiglio	103
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,	
Morì fuggendo e disflorando il giglio:	
Guardate là, come si batte il petto.	105
L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia	
Della sua palma, sospirando, letto.	

Padre e suocero son del mal di Francia:	109
Sanno la vità sua viziata e lorda,	
E quindi viene il duol che sì li lancia.	
Quel che par si membruto, e che s' accorda	112
Cantando con colui del maschio naso,	
D'ogni valor portò cinta la corda.	
E se re dopo lui fosse rimasto	115
Lo giovinetto che retrò a lui siede,	
Bene andava il valor di vaso in vaso;	
Che non si puote dir dell'altre erede.	118
Jacomo e Federico hanno i reami:	
Del retaggio miglior nessun possiede.	
Rade volte risurge per li rami	121
L' umana probitate: e questo vuole	
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.	
Anche al Nasuto vanno mie parole,	124
Non men ch'all'altro, Pier che con lui canta,	
Onde Puglia e Provenza già si duole.	
Tant'è del seme suo minor la pianta,	127
Quanto più che Beatrice e Margherita,	
Costanza di marito ancor si vanta.	
Vedete il re della semplice vita	130
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:	
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.	
Quel che più basso tra costor s'atterra.	133
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,	
Per cui ed Alessandria e la sua guerra	
Fa pianger Monferrato e Canavese.	136



CANTO OTTAVO



E RA già l'ora che volge il disio
 Ai naviganti, e intenerisce il core
 Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio;
 E che lo nuovo peregrin d'amore 4
 Punge, se ode squilla di lontano,
 Che paia il giorno pianger che si more:
 Quand' io incominciai a render vano 7
 L'udire, ed a mirare una dell' alme
 Surta, che l'ascoltar chiede con mano,

Ella giunse e levò ambo le palme ,	10
Ficcando gli occhi verso l'oriente ,	
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.	
<i>Te lucis ante</i> sì devotamente	13
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,	
Che fece me a me uscir di mente.	
E l'altre poi dolcemente e devote	16
Seguitar lei per tutto l'inno intero,	
Avendo gli occhi alle superne rote.	
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero,	19
Chè il velo è ora ben tanto sottile,	
Certo, che il trapassar dentro è leggiere.	
Io vidi quello esercito gentile	22
Tacito poscia riguardare in sue,	
Quasi aspettando pallido ed umile:	
E vidi uscir dell'alto, e scender giue	25
Due angeli con due spade affocate,	
Tronche e private delle punte sue.	
Verdi, come fogliette pur mo nate,	23
Erano in veste, che da verdi penne	
Percosse traean dietro e ventilate.	
L'un poco sopra noi a star si venne,	31
E l'altro scese in l'opposita sponda,	
Sì che la gente in mezzo si contenne.	
Ben discerneva in lor la testa bionda;	34
Ma nelle faccie l'occhio si smarria,	
Come virtù che al troppo si confonda.	
Ambo veggion del grumbo di Maria,	37
Disse Sordello, a guardia della valle,	
Per lo serpente che verrà via via.	
Ond'io che non sapeva per qual calle,	40
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai	
Tutto gelato alle fideate spalle.	

E Sordello anco:	Ora avvalliamo omai	43
	Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:	
	Grazioso fia lor vedervi assai.	
Solo tre passi	credo ch'io scendesse,	46
	E fui di sotto, e vidi un che mirava	
	Pur me, come conoscer mi volesse.	
Tempo era già	che l'aer s'annerava,	49
	Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei	
	Non dichiarisse ciò che pria serrava.	
Ver me si fece,	ed io ver lui mi fei:	52
	Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,	
	Quando ti vidi non esser tra i rei!	
Nulla bel salutar	tra noi si tacque:	55
	Poi domandò: Quant'è, che tu venisti	
	Appiè del monte per le lontane acque?	
O, diss' io lui,	per entro i lochi tristi	58
	Venni stamane, e sono in prima vita,	
	Ancor che l'altra sì andando acquisti.	
E come fu la mia	risposta udita,	61
	Sordello ed egli indietro si raccolse,	
	Come gente di subito smarrita.	
L'uno a Virgilio,	e l'altro ad un si volse	64
	Che sedea lì, gridando: Su, Corrado,	
	Vieni a veder che Dio per grazia volse.	
Poi volto a me:	Per quel singular grado,	67
	Che tu dei a colui, che sì nasconde	
	Lo suo primo perchè, che non gli è guado,	
Quando sarai di là	dalle larghe onde,	70
	Di' a Giovanna mia, che per me chiami	
	Là dove agl'innocenti si risponde.	
Non credo che la sua	madre più m'ami,	73
	Poscia che trasmutò le bianche bende,	
	Le quai convien che misera ancor brami.	

Per lei assai di lieve si comprende,	76
Quanto in femmina foco d'amor dura,	
Se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.	
Non le farà sì bella sepoltura	79
La vipera che i Milanese accampa,	
Com'avria fatto il gallo di Gallura.	
Così dicea, segnato della stampa	82
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,	
Che misuratamente in core avvampa.	
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,	85
Pur là dove le stelle son più tarde,	
Sì come rota più presso allo stelo.	
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarder?	88
Ed io a lui: A quelle tre facelle,	
Di che il polo di qua tutto quanto arde.	
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle	91
Che vedevi staman, son di là basse,	
E queste son salite ov'eran quelle.	
Com'io parlava, e Sordello a sè il trasse	94
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;	
E drizzò il dito, perchè in là guardasse.	
Da quella parte, onde non ha riparo	97
La picciola vallea, era una biscia,	
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.	
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,	100
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,	
Leccando come bestia che si liscia.	
Io non vidi, e però dicer non posso,	103
Come mosser gli astor celestiali,	
Ma vidi bene l'uno e l'altro mosso.	
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,	106
Fuggì'l serpente, e gli angeli dier volta	
Suso alle poste rivolando eguali.	

L' ombra che s' era al Giudice raccolta,	109
Quando chiamò, per tutto quell' assalto	
Punto non fu da me guardare sciolta.	
Se la lucerna che ti mena in alto	112
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,	
Quant' è mestiero infino al sommo smalto,	
Cominciò ella: Se novella vera	115
Di Valdimacra, o di parte vicina	
Sai, dilla a me, che già grande là era.	
Chiamato fui Corrado Malaspina:	118
Non son l' antico, ma di lui discesi:	
A' miei portai l' amor che qui raffina.	
O, diss' io lui, per li vostri paesi	121
Giammai non fui; ma dove si dimora	
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?	
La fama che la vostra casa onora,	124
Grida i signori, e grida la contrada,	
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.	
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,	127
Che vostra gente onrata non si sfregia	
Del pregio della borsa e della spada.	
Uso e natura sì la privilegia,	130
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,	
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.	
Ed egli: Or va, chè il sol non si ricorca	133
Sette volte nel letto che il Montone	
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,	
Che cotesta cortese opinione	136
Ti fia chiavata in mezzo della testa	
Con maggior chiovi che d' altrui sermone,	
Se corso di giudizio non s' arresta.	139

CANTO NONO



A concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balco d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente, 4

Poste in figura del freddo animale,

Che con la coda percote la gente:

E la notte de' passi, con che sale, 7

Fatti avea due nel loco ov'eravamo,

E il terzo già chinava in giuso l'ale;

Quand'io che meco avea di quel d'Adamo, 10
 Vinto dal sonno, in sull'erba inchinai
 Ove già tutti e cinque sedevamo.
 Nell'ora che comincia i tristi lai 13
 La rondinella presso alla mattina
 Forse a memoria de' suoi primi guai,
 E che la mente nostra peregrina 16
 Più dalla carne, e men da' pensier presa,
 Alle sue vision quasi è divina;
 In sogno mi pareva veder sospesa 19
 Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
 Con l'ali aperte, ed a calare intesa:
 Ed esser mi pareva là dove foro 22
 Abbandonati i suoi da Ganimede,
 Quando fu ratto al sommo consistoro.
 Fra me pensava: Forse questa fiede 25
 Pur qui per uso, e forse d'altro loco
 Disdegna di portarne suso in piede.
 Poi mi pareva che roteata un poco, 28
 Terribil come folgor discendesse,
 E me rapisse suso infino al foco.
 Ivi pareva ch'ella ed io ardésse, 31
 E sì l'incendio immaginato cosse,
 Che convenne che il sonno si rompesse.
 Non altrimenti Achille si riscosse, 34
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
 E non sappiendo là dove si fosse,
 Quando la madre da Chiron a Schiro 37
 Trafugò lui dormendo, in le sue braccia,
 Là onde poi li Greci il dipartiro;
 Che mi scoss'io, sì come dalla faccia 40
 Mi fuggì il sonno, e diventai ismorto,
 Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Dallato m'era solo il mio Conforto,	43
E il sole er'alto già più che due ore,	
E il viso m'era alla marina torto.	
Non aver tema, disse il mio Signore:	46
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:	
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.	
Tu se' omai al Purgatorio giunto:	49
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno;	
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.	
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,	52
Quando l'anima tua dentro dormia	
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,	
Venne una donna, e disse: Io son Lucìa:	55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,	
Sì l'agevolerò per la sua via.	
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:	58
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,	
Sen venne suso, ed io per le sue orme.	
Qui ti posò: e pria mi dimostraro	61
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;	
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.	
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,	64
E che muta in conforto sua paura,	
Poi che la verità gli è discoperta,	
Mi cambia' io: e come senza cura	67
Videmi il Duca mio, su per lo balzo	
Si mosse, ed io dietro inver l'altura.	
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo	70
La mia materia, e però con più arte	
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.	
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,	73
Che là, dove pareami prima un rotto,	
Pur come un fesso che muro diparte,	

Vidi una porta, e tre gradi di sotto,	76
Per gire ad essa, di color diversi,	
Ed un portier che ancor non facea motto.	
E come l'occhio più e più v'apersi,	79
Vidil seder sopra il grado soprano,	
Tal nella faccia, ch'io non lo sofferai:	
Ed una spada nuda aveva in mano	82
Che rifletteva i raggi sì ver noi,	
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.	
Dite costinci, che volete voi?	85
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?	
Guardate che il venir su non vi noil	
Donna del ciel, di queste cose accorta,	88
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi	
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.	
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,	91
Ricominciò il cortese portinaio:	
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.	
Là 've venimmo, allo scaglion primaio,	94
Bianco marmo era sì pulito e terso,	
Ch'io mi specchiai in esso quale io paio.	
Era il secondo, tinto più che perso,	97
D'una petrina ruvida ed arsiccia,	
Crepata per lo lungo e per traverso.	
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,	100
Porfido mi pareva sì fiammeggiante,	
Come sangue che fuor di vena spiccia.	
Sopra questo teneva ambo le piante	103
L'Angel di Dio, sedendo in sulla soglia,	
Che mi sembrava pietra di diamante.	
Per li tre gradi su di buona voglia	106
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi	
Umilmente che il serrame scioglia.	

Divoto mi gittai a' santi piedi:	109
Misericordia chiesi che m'aprisse:	
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.	
Sette P nella fronte mi descrisse	112
Col punton della spada, e: Fa che lavi,	
Quando sei dentro, queste piaghe, disse.	
Cenere o terra che secca si cavi,	115
D'un color fora col suo vestimento,	
E di sotto da quel trasse due chiavi.	
L'una era d'oro e l'altra era d'argento:	118
Pria con la bianca, e poscia con la gialla	
Fece alla porta sì ch'io fui contento.	
Quandunque l'una d'este chiavi falla,	121
Che non si volga dritta per la toppa,	
Diss' egli a noi, non s'apre questa calla.	
Più cara • l'una; ma l'altra vuol troppa	124
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,	
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.	
Da Pier le tengo; e dissemt, ch'io erri	127
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,	
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.	
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,	130
Dicendo: Entrate; ma facciovì accorti	
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.	
E quando fur ne' cardini distorti	133
Gli spigoli di quella regge sacra,	
Che di metallo son sonanti e forti,	
Non ruggiò sì, nè si mostrò sì acra	135
Tarpeia, come tolto le fu il buono	
Metello, per che poi rimase macra.	
Io mi rivolsi attento al primo tuono,	139
E, <i>Te Deum laudamus</i> , mi pareva	
Udir in voce mista al dolce suono.	

Tale imagine appunto mi rendea	142
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole	
Quando a cantar con organi si stea:	
Che or sì or no s'intendon le parole.	145



CANTO DECIMO



oi fummo dentro al soglio della porta
 Che il malo amor dell'anime disusa,
 Perchè fa parer dritta la via torta,
 Suonando la sentii esser richiusa: 4

E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
 Qual fora stata al fallo degna scusa?
 Noi salivam per una pietra fessa, 7
 Che si moveva d'una e d'altra parte,
 Si come l'onda che fugge e s'appressa,

Qui si convien usare un poco d'arte,	10
Cominciò il Duca mio, in accostarsi	
Or quinci, or quindi al lato che si parte.	
E ciò fecer li nostri passi, scarsi	13
Tanto, che pria lo scemo della luna	
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,	
Che noi fossimo fuor di quella cruna.	16
Ma quando fummo liberi ed aperti	
Su, dove il monte indietro si rauna,	
Io stancato, ed ambo e due incerti	19
Di nostra via, ristemmo su in un piano	
Solingo più che strade per diserti.	
Dalla sua sponda, ove confina il vano,	22
Al piè dell'alta ripa, che pur sale,	
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:	
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale	25
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,	
Questa cornice mi pareva cotale.	
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,	28
Quand'io conobbi quella ripa intorno,	
Che dritto di salita aveva manco,	
Esser di marmo candido, e adorno	31
D'intagli sì, che non pur Policreto,	
Ma la natura li avrebbe scorno.	
L'angel che venne in terra col decreto	34
Della molt'anni lagrimata pace,	
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,	
Dinanzi a noi pareva sì verace	37
Quivi intagliato in un atto soave,	
Ch' non sembiava imagine che tace.	
Giurato si saria ch'ei dicesse: <i>Ave</i> ;	40
Perocchè ivi era immaginata quella,	
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.	

Ed avea in atto impressa esta favella,	43
<i>Ecce ancilla Dei</i> , propriamente	
Come figura in cera si suggella.	
Non tener pure ad un loco la mente,	46
Disse il dolce Maestro, che m'avea	
Da quella parte, onde il core ha la gente:	
Perch'io mi mossi col viso, e vedea	49
Diretro da Maria, da quella costa,	
Onde m'era colui che mi movea,	
Un' altra storia nella roccia imposta:	52
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,	
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.	
Era intagliato li nel marmo stesso	55
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,	
Per che si teme offizio non commesso.	
Dinanzi pareva gente; e tutta e quanta	58
Partita in sette cori, a' due miei sensi	
Faceva dir l' un No, l' altro Sì canta.	
Similmente al fummo degl' incensi	61
Che v'era immaginato, gli occhi e il naso	
Ed al sì ed al no discordi fensi.	
Li precedeva al benedetto vaso,	64
Trescando alzato, l' umile Salmista,	
E più e men che re era in quel caso.	
D'incontra effigiata ad una vista	67
D' un gran palazzo Micol ammirava,	
Sì come donna dispettosa e trista.	
Io mossi i piè del loco dov'io stava,	70
Per avvisar da presso un' altra storia	
Che dietro a Micol mi biancheggiava.	
Quivi era storiata l' alta gloria	73
Del roman principato, il cui valore	
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:	

Io dico di Traiano imperadore;	76
Ed una vedovella gli era al freno, Di lagrime atteggiata e di dolore.	
Intorno a lui pareva calcato e pieno	77
Di cavalieri, e l'aquile nell'oro Sopr'esso in vista al vento si movieno.	
La miserella intra tutti costoro	82
Parea dicer: Signor, fammi vendetta . Di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.	
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta	85
Tanto ch'io torni. E quella: Signor mio, Come persona in cui dolor s'affretta,	
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io	88
La ti farà. E quella: L'altrui bene A te che fia, se il tuo metti in obbligo?	
Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene	91
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io mova: Giustizia vuole e pietà mi ritiene.	
Colui, che mai non vide cosa nuova,	94
Produisse esto visibile parlare, Novello a noi, perchè qui non si trova.	
Mentr'io mi diletta di guardare	97
Le immagini di tante umilitadi, E per lo fabbro loro a veder care;	
Eccò di qua, ma fanno i passi radi,	100
Mormorava il Poeta, molte genti: Questi ne invieranno agli alti gradi.	
Gli occhi miei ch'a mirar eran intenti, Per veder novitadi, onde son vaghi,	103
Volgendosi ver lui, non furon lenti.	
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi	106
Di buon proponimento, per udire Come Dio vuol che il debito si paghi.	

Non attender la forma del martire:	109
Pensa la succession; pensa che, al peggio,	
Oltre la gran sentenza non può ire.	
Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio	112
Mover a noi, non mi sembran persone,	
E non so che, sì nel veder vaneggio.	
Ed egli a me: La grave condizione	115
Di lor tormento a terra li rannicchia	
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzone.	
Ma guarda fiso là, e disviticchia	118
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:	
Già scorger puoi come ciascun si piechia.	
O superbi Cristian, miseri lassi,	121
Che, della vista della mente infermi,	
Fidanza avete ne' ritrosi passi;	
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi	124
Nati a formar l'angelica farfalla,	
Che vola alla giustizia senza schermi?	
Di che l'animo vostro in alto galla,	127
Poi siete quasi entomata in difetto,	
Sì come vermo, in cui formazion falla?	
Come per sostentar solaio o tetto,	130
Per mensola talvolta una figura	
Si vede giunger le ginocchia al petto,	
La qual fa del non ver vera rancura	133
Nascere a chi la vede; così fatti	
Vid'io color, quando posi ben cura.	
Ver è che più e meno eran contratti,	136
Secondo ch'avean più e meno addosso.	
E qual più pazienza avea negli atti,	
Piangendo pareva dicer: Più non posso.	139

CANTO DECIMOPRIMO



Padre nostro, che nei cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore,
Che ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore 4

Da ogni creatura, com'è degno

Di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno, 7

Chè noi ad essa non potem da noi,

S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler gli angeli tuoi 10

Fan sacrificio a te, cantando Osanna,

Così facciano gli uomini de'suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,	13
Senza la qual per questo aspro deserto	
A retro va chi più di gir s'affanna.	
E come noi lo mal che avem sofferto	16
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,	
Benigno, e non guardar lo nostro merto.	
Nostra virtù, che di leggier s'adona,	19
Non spermentar con l'antico avversaro,	
Ma libera da lui, che sì la sprona.	
Quest'ultima preghiera, Signor caro,	22
Già non si fa per noi, chè non bisogna,	
Ma per color, che dietro a noi restaro.	
Così a sè e noi buona ramogna	25
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,	
Simile a quel che talvolta si sogna,	
Disparmente angosciate tutte a tondo,	28
E lasse su per la prima cornice,	
Purgando le caligini del mondo.	
Se di là sempre ben per noi si dice,	31
Di qua che dire e far per lor si puote	
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?	
Ben si dee loro aitar lavar le note,	34
Che portar quinci, sì che mondi e lievi	
Possano uscire alle stellate rote.	
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi	37
Tosto, sì che possiate mover l'ala,	
Che secondo il disio vostro vi levi,	
Mostrate da qual mano in ver la scala	40
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,	
Quel ne insegnate che men erto cala:	
Chè questi che vien meco, per l'incarco	43
Della carne d'Adamo, ond'ei si veste,	
Al montar su, contra sua voglia, è parco.	

Le lor parole, che rendero a queste;	46
Che dette avea colui cu'io seguiva,	
Non fur da cui venisser manifeste;	
Ma fu detto: A man destra per la riva	49
Con noi venite, e troverete il passo	
Possibile a salir persona viva.	
E s'io non fossi impedito dal sasso,	52
Che la cervice mia superba doma,	
Onde portar conviemmi il viso basso,	
Cotesti che ancor vive, e non si noma,	55
Guardare'io, per veder s'io 'l conosco,	
E per farlo pietoso a questa soma.	
Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:	58
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:	
Non so se il nome suo giammai fu vosco.	
L'antico sangue e l'opere leggiadre	61
De' miei maggior mi fer sì arrogante,	
Che non pensando alla comune madre,	
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante	64
Ch'io ne mori'; come i Sanesi sanno,	
E sallo in Campagnatico ogni fante.	
Io sono Umberto: e non pure a me danno	67
Superbia fa, chè tutti i miei consorti	
Ha ella tratti seco nel malanno.	
E qui convien ch'io questo peso porti	70
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,	
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.	
Ascoltando, chinai in giù la faccia;	73
Ed un dì lor (non questi che parlava)	
Si torse sotto il peso che lo impaccia:	
E videmi e conobbemi e chiamava,	76
Tenendo gli occhi con fatica fisi	
A me, che tutto chin con lui andava.	

O, dissi lui, non sei tu Oderisi, L'onor d'Agobbio, e l'onor di quel'arte Che alluminare chiamata è in Parisi?	79
Frate, diss'egli, più ridon le carte Che pennelleggia Franco Bolognese: L'onore è tutto or suo, e mio in parte.	82
Ben non sare' io stato sì cortese Mentre ch'io vissi, per lo gran disio Dell'eccellenza, ove mio core intese.	85
Di tal superbia qui si paga il fio; Ed ancor non sarei qui, se non fosse, Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.	88
O vanagloria dell'umane posse, Com' poco verde in sulla cima dura, Se non è giunta dall'etati grosse!	91
Credette Cimabue nella pittura Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, Sì che la fama di colui è oscura.	94
Così ha tolto l'uno all'altro Guido La gloria della lingua; e forse è nato Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.	97
Non è il mondan romore altro che un fiato Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi, E muta nome, perchè muta lato.	100
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi Da te la carne, che se fossi morto Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,	103
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto Spazio all'eterno, che un mover di ciglia, Al cerchio che più tardi in cielo è torto.	106
Colui, che del cammin sì poco piglia Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,	109

Ond'era sire, quando fu distrutta	112
La rabbia fiorentina, che superba	
Fu a quel tempo, si com' ora è putta.	
La vostra nominanza è color d'erba,	115
Che viene e va, e quei la discolora,	
Per cui ell'esce della terra acerba.	
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incora	118
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:	
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?	
Quegli è, rispose, Provinzan Salvani;	121
Ed è qui, perchè fu presuntuoso	
A recar Siena tutta alle sue mani.	
Ito è così, e va senza riposo,	124
Poi che morì: cotal moneta rende	
A satisfar chi è di là tropp'oso.	
Ed io: Se quello spirito che attende,	127
Pria ch'è si penta, l'orlo della vita,	
Laggiù dimora, e quassù non ascende,	
Se buona orazion lui non aita,	130
Prima che passi tempo, quanto visse,	
Come fu la venuta a lui largita?	
Quando vivea più glorioso, disse,	133
Liberamente nel campo di Siena,	
Ogni vergogna deposta, s'affisse:	
E li, per trar l'amico suo di pena,	136
Che sostenea nella prigion di Carlo,	
Si condusse a tremar per ogni vena.	
Più non dirò, e scuro so che parlo;	139
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini	
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.	
Quest'opera gli tolse quei confini.	142



CANTO DECIMOSECONDO



Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca, 4
Chè qui è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuoi, rife'mi 7
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguia volentieri	10
Del mio Maestro i passi, ed ambo e due	
Già mostravam come eravam leggieri,	
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:	13
Buon ti sarà, per tranquillar la via,	
Veder lo letto delle piante tue.	
Come, perchè di lor memoria sia,	16
Sopra i sepolti le tombe terragne	
Portan segnato quel ch'elli eran pria:	
Onde li molte volte se ne piagne	19
Per la puntura della rimembranza,	
Che solo ai pii dà delle calcagne:	
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,	22
Secondo l'artificio, figurato	
Quanto per via di fuor dal monte avanza.	
Vedea colui che fu nobil creato	25
Più ch'altra creatura, giù dal cielo	
Folgoreggiando scender da un lato.	
Vedea Briareo, fitto dal telo	28
Celestial, giacer dall'altra parte,	
Grave alla terra per lo mortal gelo.	
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,	31
Armati ancora, intorno al padre loro,	
Mirar le membra de' Giganti sparte.	
Vedeva Nembrot appiè del gran lavoro,	34
Quasi smarrito, e riguardar le genti	
Che in Sennaar con lui superbi foro.	
O Niobè, con che occhi dolenti	37
Vedeva io te segnata in sulla strada	
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!	
O Saul, come in sulla propria spada	40
Quivi parevi morto in Gelboè,	
Che poi non senti pioggia nè rugiada!	

- O folle Aragne, sì vedea io te 43
 Già mezza aragna, tristà in su gli stracci
 Del'opera che mal per te si fe'.
- O Roboam, già non par che minacci 46
 Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
 Nel porta un carro prima che altri il caccia.
- Mostrava ancor lo duro pavimento 49
 Come Almeon a sua madre fe' caro
 Parer lo sventurato adornamento.
- Mostrava come i figli si gittaro 52
 Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
 E come, morto lui, quivi il lasciaro.
- Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
 Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
 Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
- Mostrava come in rotta si fuggiro 58
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
 Ed anche le reliquie del martiro.
- Vedeva Troia in cenere e in caverne: 61
 O Ilion, come te basso e vile
 Mostrava il segno che lì si discernel
- Qual di pennel fu maestro, o di stile, 64
 Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
 Mirar farieno ogn'ingegno sottile?
- Morti li morti, e i vivi parean vivi. 67
 Non vide me' di me chi vide il vero,
 Quant' io calcai fin che chinato givi.
- Or superbite, e via col viso altiero, 70
 Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
- Più era già per noi del monte volto, 73
 E del cammin del sole assai più speso,
 Che non stimava l'animo non sciolto:

Quando colui che sempre innanzi atteso	76
M'andava, incominciò: Drizza la testa;	
Non è più tempo da gir sì sospeso.	
Vedi colà un Angel che s'appresta	79
Per venir verso noi: vedi che torna	
Dal servizio del dì l'ancella sesta.	
Di riverenza gli atti e il viso adorna,	82
Si che i diletti lo inviarci in suso:	
Pensa che questo dì mai non raggiorna.	
Io era ben del suo ammonir uso,	85
Pur di non perder tempo, sì che in quella	
Materia non potea parlarci chiuso.	
A noi venia la creatura bella	88
Bianco vestita, e nella faccia quale	
Par tremolando mattutina stella.	
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:	91
Disse: Venite; qui son presso i gradi,	
Ed agevolmente omai si sale.	
A questo invito vengon molto radi.	94
O gente umana, per volar su nata,	
Perché a poco vento così cadì?	
Menocci ove la roccia era tagliata:	97
Quivi mi battè l'ali per la fronte,	
Poi mi promise sicura l'andata.	
Come a man destra, per salire al monte,	100
Dove siede la Chiesa che soggioga	
La ben guidata sopra Rubaconte,	
Si rompe del montar l'ardita foga,	103
Per le scalce che si fero ad etade	
Ch'era sicuro il quaderno e la dogà;	
Così s'allenta la ripa che cade	106
Quivi ben ratta dall'altro girone:	
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.	

Noi volgendo ivi le nostre persone,	109
<i>Beati pauperes spiritu</i> , voci	
Cantaron sì che nol diria sermone.	
Ahil quanto son diverse quelle foci	112
Dalle infernali; chè quivi per canti	
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.	
Già montavam su per li scaglion santi,	115
Ed esser mi pareva troppo più lieve,	
Che per lo pian non mi pareva davanti:	
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve	118
Levata s'è da me, che nulla quasi	
Per me fatica andando si riceve?	
Rispose: Quando i P, che son rimasi	121
Anzòr nel volto tuo presso ch'estinti,	
Saranno, come l'un, del tutto rasi,	
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,	124
Che non pur non fatica sentiranno,	
Ma fia diletto loro esser su pinti.	
Allor fec' io come color che vanno	127
Con cosa in capo non da lor saputa,	
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;	
Per che la mano ad accertar s'aiuta,	130
E cerca e trova, e quell'offizio adempie	
Che non si può fornir per la veduta;	
E con le dita della destra scempie	133
Trovai pur sei le lettere, che incise	
Qu' l dalle chiavi a me sopra le tempie:	
A che guardando il mio Duca sorrise.	136

CANTO DECIMOTERZO



or eravamo al sommo della scala,
 Ove secondamente si risega
 Lo monte, che salendo altrui dismala:
 Ivi così una cornice lega

4

Dintorno il poggio, come la primaia,
 Se non che l'arco suo più tosto piega.
 Ombra non li è, nè segno che si paia;
 Par sì la ripa, e par sì la via schietta
 Col livido color della petraia.

7

Se qui per domandar gente s'aspetta,	10
Ragionava il Poeta, io temo forse	
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.	
Poi fisamente al sole gli occhi porse;	13
Fece del destro lato al mover centro,	
E la sinistra parte di sè torse.	
O dolce lume, a cui fidanza i' entro	15
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,	
Dicea, come condur si vuol quinc' entro.	
Tu scaldi il mondo, tu sopr' esso luci;	19
S' altra ragione in contrario non pronta,	
Esser den sempre li tuoi raggi duci.	
Quanto di qua per un migliaio si conta,	22
Tanto di là eravam noi già iti,	
Con poco tempo, per la voglia pronta.	
E verso noi volar furon septiti,	25
Non però visti, spiriti, parlando	
Alla mensa d'amor cortesi inviti.	
La prima voce che passò volando,	23
<i>Vinum non habent</i> , altamente disse,	
E retro a noi l'andò reiterando.	
E prima che del tutto non s'udisse	31
Per allungarsi, un'altra: Io sono Orèste,	
Passò gridando, ed anco non s'affisse.	
O, diss'io, Padre, che voci son questo?	34
E com'io domandava, ecco la terza	
Dicendo: Amate da cui male aveste.	
E 'l buon Maestro: Questo ciughio sferza	37
La colpa della invidia, e però sono	
Tratte d'amor le corde della ferza.	
Lo fren vuol esser del contrario suono;	40
Crede che l'udirai, per mio avviso,	
Prima che giunghi al passo del perdono.	

Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,	43
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,	
E ciascun è lungo la gròtta assiso.	
Allora più che prima gli occhi apersi;	46
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti	
Al color della pietra non diversi.	
E poi che fummo un poco più avanti,	49
Udi' gridar: Maria, ora pér noi,	
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.	
Non credo che per terra vada ancoi	52
Uomo sì duro, che non fosse punto	
Per compassion di quel ch' io vidi poi:	
Chè quand' io fui sì presso di lor giunto,	55
Chè gli atti loro a me venivan certi,	
Per gli occhi fui di grave dolor munto.	
Di vil cilicio mi parean coperti,	58
E l' un sofferia l' altro con la spalla,	
E tutti dalla ripa eran sofferti.	
Così li ciechi, a cui la roba falla,	61
Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,	
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,	
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,	64
Non pur per lo sonar delle parole,	
Ma per la vista che non meno agogna:	
E come agli orbi non approda il sole,	67
Così all' ombre, là v' io parlav' ora,	
Luce del ciel di sè largir non vuole;	
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,	70
E cuce sì, come a spavvier selvaggio	
Si fa, però che queto non dimora.	
A me pareva andando fare oltraggio,	73
Veggendo altrui, non essendo veduto:	
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.	

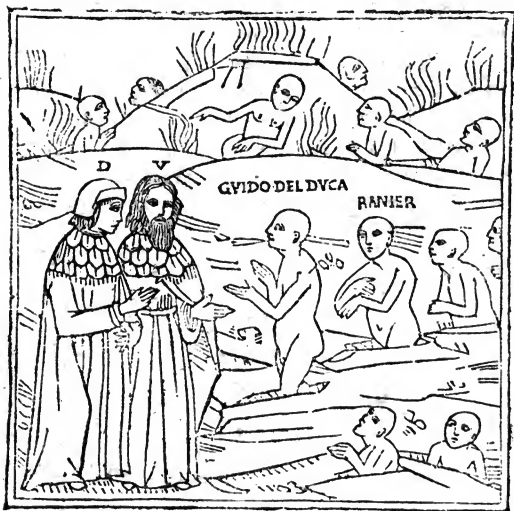
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;	76
E però non attese mia domanda;	
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.	
Virgilio mi venia da quella banda	79
Della cornice, onde cader si puote,	
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:	
Dall' altra parte m' eran le devote	82
Ombre, che per l' orribile costura	
Premevan sì, che bagnavan le gote.	
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,	85
Incominciai, di veder l' alto lume	
Che il disio vostro solo ha in sua cura;	
Se tosto grazia risolve le schiume	83
Di vostra coscienza, sì che chiaro	
Per essa scenda della mente il fiume,	
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)	91
S' anima è qui tra voi, che sia latina;	
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.	
O frate mio, ciascuna è cittadina	94
D' una vera città; ma tu vuoi dire,	
Che vivesse in Italia peregrina.	
Questo mi parve per risposta udire	97
Più là alquanto, che là dov' io stava;	
Ond' io mi feci ancor più là sentire.	
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava	100
In vista; e se volesse alcun dir: Come?	
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.	
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,	103
Se tu se' quelli che mi rispondesti,	
Fammiti conto o per loco o per nome.	
I' fui Sanese, rispose, e con questi	106
Altri rimondo qui la vita ria,	
Lagrimando a colui, che sè ne presti,	

Savia non fui, avvegna che Sapia	109
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni	
Più lieta assai, che di ventura mia.	
E perchè tu non creda ch' io t' inganni,	112
Odi se fui, com' io ti dico, folle.	
Già discendendo l' arco de' miei anni,	
Eran li cittadin miei presso a Colle	115
In campo giunti coi loro avversari,	
Ed io pregai Iddio di quel ch' ei volle.	
Rotti fur quivi, e volti negli amari	118
Passi di fugà, e veggendo la caccia,	
Letizia presi a tutte altre dispari:	
Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,	121
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;	
Come fa il merlo per poca bonaccia.	
Pace volli con Dio in sull' estremo	124
Della mia vita; ed ancor non sarebbe	
Lo mio dover per penitenza scemo,	
Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe	127
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,	
A cui di me per caritate increbbe.	
Ma tu chi se', che nostre condizioni	130
Vai domandando, e porti gli occhi sciolti,	
Si come io credo, e spirando ragioni?	
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;	133
Ma picciol tempo, ch'è poca è l'offesa	
Fatta per esser con invidia volti.	
Troppa è più la paura, ond'è sospesa	136
L' anima mia, del tormento di sotto,	
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.	
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto	139
Quassù tra noi, se giù ritorni credi?	
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:	

- E vivo sono; e però mi richiedi, 142
 Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova
 Di là per te ancor li mortai piedi.
- Or questa è ad udir sì cosa nuova, 146
 Rispose, che gran segno è che Dio t'am;
 Però col prego tuo talor mi giova.
- E chieggjoti per quel che tu più brami, 148
 Se mai calchi la terra di Toscana,
 Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
- Tu li vedrai tra quella gente vana 151
 Che spera in Talamone; e perderagli
 Più di speranza, che a trovar la Diana;
 Ma più vi metteranno gli ammiragli. 154



CANTO DECIMOQUARTO



HI è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coper-
chia?

Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo: 4

Domandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, acco' lo.

Così due spirti, l'uno all'altro chini, 7
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini:

E disse l'uno: O anima, che fitta	10
Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,	
Per carità ne consola, e ne ditta	
Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai	13
Tanto maravigliar della tua grazia,	
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.	
Ed io: Per mezza Toscana si spazia	16
Un fiumicel che nasce in Falterona,	
E cento miglia di corso nol sazia.	
Di sopr'esso rech'io questa persona:	19
Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno;	
Chè il nome mio ancor molto non suona.	
Se ben l'ò intendimento tuo accarno	22
Con lo intelletto, allora m'rispose	
Quei che diceva pria, tu parli d'Arno.	
E l'altro disse a lui: Perchè nascose	25
Questi il vocabol di quella riviera,	
Pur com' uom fa dell'orribili cose?	
E l'ombra che di ciò domandata era,	28
Si sdebitò così: non so, ma degno	
Ben è che il nome di tal vallè pera:	
Chè dal principio suo (dov'è sì pregno	31
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,	
Che in pochi lochi passa oltra quel segno)	
Infin là, 've si rende per ristoro	34
Di quel che il ciel della marina asciuga,	
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,	
Virtù così per nimica si fuga	37
Da tutti, come biscia, o per sventura	
Del loco, o per mal uso che li fruga:	
Ond'hanno sì mutata lor natura,	40
Gli abitator della misera valle,	
Che par che Circe gli avesse in pastura.	

Tra brutti porci, più degni di galle,	43
Che d'altro cibo fatto in uman uso,	
Dirizza prima il suo povero calle.	
Botoli trova poi, venendo giuso,	46
Ringhiosi più che non chiede lor possa,	
Ed a lor, disdegnosa, torce il muso.	
Vassi cadendo, e quanto ella più ingrossa,	49
Tanto più trova di can farsi lupi	
La maledetta e sventurata fossa.	
Discesa poi per più pelaghi cupi,	52
Trova le volpi sì piene di froda,	
Che non temono ingegno che le occupi.	
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda:	55
E buon sarà a costui, se ancor s' ammenta	
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.	
Io veggio tuo nipote, che diventa	58
Cacciator di quei lupi, in sulla riva	
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.	
Vende la carne loro, essendo viva;	61
Poscia gli ancide come antica belva:	
Molti di vita, e sè di pregio priva.	
Sanguinoso esce della trista selva;	64
Lasciala tal, che di qui a mill' anni	
Nello stato primaio non si rinselva.	
Come all' annunzio de' dogliosi danni	67
Si turba il viso di colui che ascolta,	
Da qual che parte il periglio lo assanni;	
Così vid' io l'altr' anima, che volta	70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,	
Poi ch' ebbe la parola a sé raccolta.	
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista	73
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,	
E domanda ne fei con preghi mista.	

Per che lo spirto, che di pria parlòmi,	76
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca	
Nel fare a te ciò, che tu far non vuo' mi;	
Ma da che Dio in te vuol che traluca	79
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:	
Però sappi ch'io son Guido del Duca.	
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,	82
Che se veduto avessi uom farsi lieto,	
Visto m'avresti di livore sparso.	
Di mia semente cotal paglia mieto.	85
O gente umana, perchè poni il core	
Là 'v'è mestier di consorto divieto?	
Questi è Rinier; quest'è il pregio e l'onore	88
Della casa da Calboli, ove nullo	
Fatto s'è erede poi del suo valore.	
E non pur lo suo sangue è fatto brullo	91
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno	
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;	
Chè dentro a questi termini è ripieno	94
Di venenosi sterpi, sì che tardi	
Per coltivare omai verrebber meno.	
Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Mainardi,	97
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?	
O Romagnoli tornati in bastardi!	
Quando in Bologna un Fabbro si raligna?	100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,	
Verga gentil di picciola gramigna?	
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,	103
Quando rimembro con Guido da Prata	
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,	
Federico Tignoso e sua brigata,	106
La casa Traversara, e gli Anastagi	
(E l'una gente e l'altra è diretata),	

- Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi 109
 Che ne invogliava amore e cortesia,
 Là dove i cor son fatti sì malvagi.
- O brettinoro, chè non fuggi via, 112
 Poichè gita se n'è la tua famiglia,
 E molta gente per non esser ria?
- Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
 E mal fa Castrocara, e peggio Conio,
 Che di figliar tai Conti più s'impiglia:
- Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio 118
 Lor sen girà; ma non però che puro
 Giammai rimanga d'essi testimonio.
- O Ugolin de' Fantolin, sicuro 121
 È il nome tuo, da che più non s'aspetta
 Chi far lo possa tralignando oscuro.
- Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta 124
 Troppo di pianger più che di parlare,
 Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.
- Noi sapevam che quell'anime care 127
 Ci sentivano andar: però tacendo
 Facevan noi del cammin confidare.
- Poi fummo fatti soli procedendo, 130
 Folgore parve, quando l'aer fende,
 Voce che giunse d'incontra, dicendo:
- Anciderammi qualunque m'apprende; 133
 E fuggi come tuon che si dilegua,
 Se subito la nuvola scoscende.
- Come da lei l'udir nostro ebbe tregua, 136
 Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
 Che somigliò tuonar che tosto segua:
- Io sono Aglauro, che divenni sasso. 139
 Ed allor per restringermi al Poeta,
 Indietro feci e non innanzi il passo.

PURGATORIO XIV. 142—151

Già erà l'aura d'ogni parte queta, 142
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovia l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira, 148
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne. 151



CANTO DECIMOQUINTO



QUANTO tra l'ultimar dell'ora terza,
 E il principio del dì par della spera,
 Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
 Tanto pareva già in ver la sera 4
 Essere al sol del suo corso rimaso;
 Vespero là, e qui mezza notte era.
 E i raggi ne ferian per mezzo il nasò, 7
 Perchè per noi girato era sì il monte,
 Che già dritti andavamo in ver l'ocaso;

Quand' io senti' a me gravar la fronte	10
Allo splendore assai più che di prima,	
E stupor m' eran le cose non conte:	
Ond' io levai le mani in ver la cima	13
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,	
Che del soperchio visibile lima.	
Come quando dall' acqua o dallo specchio	16
Salta lo raggio all' opposita parte,	
Salendo su per lo modo parecchio	
A quel che scende, e tanto si diparte	19
Dal cader della pietra in egual tratta,	
Si come mostra esperienza ed arte;	
Così mi parve da luce rifratta	22
Ivi dinanzi a me esser percosso,	
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.	
Che è quel, dolce Padre, a che non posso	25
Schermar lo viso tanto, che mi vaglia,	
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?	
Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia	28
La famiglia del cielo, a me rispose:	
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.	
Tosto sarà che a veder queste cose	31
Non ti fia grave, ma fiati diletto,	
Quanto natura a sentir ti dispose.	
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,	34
Con lieta voce disse: Entrate quinci	
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.	
Noi montavam, già partiti da linci,	37
E, <i>Beati misericordes</i> , fue	
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.	
Lo mio Maestro ed io soli ambo e due	40
Suso andavamo, ed io pensai, andando,	
Prode acquistar nelle parole sue;	

E dirizza' mi a lui sì domandando:	43
Che volle dir lo spirito di Romagna,	
E divieto e consorto menzionando?	
Per ch'egli a me: Di sua maggior inagagna	46
Conosce il danno; e però non s'ammiri	
Se ne riprende, perchè men sen piagna.	
Perchè s'appuntan li vostri disiri,	49
Dove per compagnia parte si scema,	
Invidia move il mantaco ai sospiri.	
Ma se l'amor della spera suprema	52
Torcesse in suso il disiderio vostro,	
Non vi sarebbe al petto quella tema;	
Chè per quanti si dice più li nostro,	55
Tanto possiede più di ben ciascuno,	
E più di caritate arde in quel chiostro.	
Io son d'esser contento più digiuno,	58
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto,	
E più di dubbio nella mente aduno.	
Com'esser puote che un ben distributo	61
I più posseditor faccia più ricchi	
Di sè, che se da pochi è posseduto?	
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi	64
La mente pure alle cose terrene,	
Di vera luce tenebre dispicchi.	
Quello infinito ed ineffabil bene	67
Che è lassù, così corre ad amore	
Come a lucido corpo raggio viene.	
Tanto si dà, quanto trova d'ardore:	70
Sì che quantunque carità si estende,	
Cresce sopr'essa l'eterno valore.	
E quanta gente più lassù s'intende,	73
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,	
E come specchio l'uno all'altro rende.	

E se la mia ragion non ti disfama,	76
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente	
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.	
Procaccia pur, che tosto sieno spente,	79
Còme sòn già le due, le cinque piaghe,	
Che si richiudon per esser dolente.	
Com'io vòleva dicer: Tu m'appaghe:	82
Vidimi giunto in sull'altro girone,	
Si che tacer mi fer le luci vaghe.	
Ivi mi parve in una visione	85
Estatica di subito esser tratto,	
E vedere in un tempio più persone:	
Ed una donna in sull' entrar con atto	88
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,	
Perchè hai tu così verso noi fatto?	
Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io	91
Ti cercavamo. E come qui si tacque,	
Ciò, che pareva prima, dispario.	
Indi m'apparve un'altra con quelle acque	94
Giù per le gote, che il dolor distilla,	
Quando di gran dispetto in altrui nacque;	
E dir: Se tu se' sire della villa,	97
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,	
Ed onde ogni scienza disfavilla,	
Vendica te di quelle braccia ardite	100
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.	
E il signor mi pareva, benigno e mite,	
Risponder lei con viso temperato:	103
Che farem noi a chi mal ne disira,	
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?	
Poi vidi genti accese in foco d'ira,	106
Con pietre un giovinetto ancider, forte	
Gridando a sè pur: Martira, martira:	

- E lui vedea chinarsi per la morte, 109
 Che l'aggravava già, in ver la terra,
 Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
 Orando all'alto Sire in tanta guerra, 112
 Che perdonasse a' suoi persecutori,
 Con quell'aspetto che pietà disserra.
 Quando l'anima mia tornò di fuori 115
 Alle cose, che son fuor di lei vere,
 Io riconobbi i miei non falsi errori.
 Lo Duca mio, che mi potea vedere 118
 Far sì com' uom che dal sonno si slega,
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
 Ma se' venuto più che mezza lega 121
 Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
 A guisa di cui vino o sonno piega?
 O dolce Padre mio, se tu m'ascolte, 124
 Io ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve
 Quando le gambe mi furon sì tolte.
 Ed ei: Se tu avessi cento larve 127
 Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
 Le tue cogitazion, quantunque parve.
 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
 D'aprir lo core all'acque della pace
 Che dall'eterno fonte son diffuse.
 Non domandai: Che hai, per quel che face 133
 Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
 Quando disanimato il corpo giace;
 Ma domandai per farti forza al piede: 136
 Così frugar conviensi i pigri, lenti
 Ad usar lor vigilia quando riede.
 Noi andavam per lo vespero attenti 139
 Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
 Contra i raggi serotini e lucenti:

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi	142
Verso di noi, come la notte, oscuro,	
Nè da quello era loco da cansarsi:	
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro.	145



CANTO DECIMOSESTO



B uio d'inferno, e di notte privata
 D'ogni pianeta sotto pover cielo,
 Quant' esser può di nuvol tenebrata,
 Non fece al viso mio sì grosso velo, 4
 Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
 Nè a sentir di così aspro pelo;
 Chè l'occhio stare aperto non sofferse: 7
 Onde la Scorta mia saputa e fida
 Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.

Si come cieco va dietro a sua guida	10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo	
In cosa che il molesti, o forse ancida;	
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,	13
Ascoltando il mio Duca che diceva	
Pur. Guarda, che da me tu non sie mozzo.	
Io sentia voci, e ciascuna pareva	16
Pregar, per pace e per misericordia,	
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.	
Pure <i>Agnus Dei</i> eran le loro esordia:	19
Una parola in tutte era, ed un modo,	
Si che pareva tra esse ogni concordia.	
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?	22
Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,	
E d'iracondia van solvendo il nodo.	
Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,	25
E di noi parli pur, come se tue	
Partissi ancor lo tempo per calendi?	
Così per una voce detto fue.	23
Onde il Maestro mio disse. Rispondi,	
E domanda se quinci si va sue.	
Ed io: O creatura, che ti mondi,	31
Per tornar bella a colui che ti fece,	
Maraviglia udirai se mi secondi.	
Io ti seguirò quanto mi lece:	34
Rispose; e se veder fummo non lascia,	
L'udir ci terrà giunti in quella vece.	
Allora incominciai: Con quella fascia,	37
Che la morte dissolve men vo suso,	
E venni qui per la infernale ambascia;	
E, se Dio m'ha in sua grazia richiuso	40
Tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte	
Per modo tutto fuor del modern' uso,	

- Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
 Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
 E tue parole fien le nostre scorte.
- Lombardo fui, e fui chiamato Marco: 46
 Del mondo seppi, e quel valore amai
 Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
- Per montar su dirittamente vai: 49
 Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
 Che per me preghi, quando su sarai.
- Ed io a lui: Per fede mi ti lego 52
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
 Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.
- Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
 Nella sentenza tua, che mi fa certo
 Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
- Lo mondo è ben così tutto deserto 58
 D'ogni virtute, come tu mi suone,
 E di malizia gravido e coperto:
- Ma prego che m'additi la cagione, 61
 Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;
 Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
- Alto sospir, che duolo strinse in hui, 64
 Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
- Voi che vivete, ogni cagion recate 67
 Pur suso al ciel, così come se tutto
 Moysesse seco di necessitate.
- Se così fosse, in voi fora distrutto 70
 Libero arbitrio, e non fora giustizia,
 Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
- Lo cielo i vostri movimenti inizia, 73
 Non dico tutti: ma, posto ch'io il dica,
 Lume v'è dato a bene ed a malizia,

E libero voler, che, se fatica	76
Nelle prime battaglie col ciel dura,	
Poi vince tutto, se ben si nutrica.	
A maggior forza ed a miglior natura	79
Liberi soggiacete, e quella cria	
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.	
Però, se il mondo presente disvia,	82
In voi è la cagione, in voi si cheggia,	
Ed io te ne sarò or vera spia.	
Esce di mano a lui, che la vagheggia	85
Prima che sia, a guisa di fanciulla,	
Che piangendo e ridendo pargoleggia,	
L'anima semplicetta, che sa nulla,	88
Salvo che, mossa da lieto fattore,	
Volentier torna a ciò che la trastulla.	
Di picciol bene in pria sente sapore;	91
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,	
Se guida o fren non torce suo amore	
Onde convenne legge per fren porre;	94
Convenne rege aver, che discernesse	
Della vera cittade almen la torre.	
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?	97
Nullò; perocchè il pastor che precede	
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.	
Per che la gente, che sua guida vede	100
Pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,	
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.	
Ben puoi veder che la mala condotta	103
È la cagion che il mondo ha fatto reo,	
E non natura che in voi sia corrotta.	
Soleva Roma, che il buon mondo feo,	106
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada	
Facean vedere, e del mondo e di Deo.	

- L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada 109
 Col pastorale, e l'un con l'altro insieme
 Per viva forza mal convien che vada;
 Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme. 112
 Se non mi credi, pon mente alla spiga,
 Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
 In sul paese ch' Adice e Po riga 115
 Solea valore e cortesia trovarsi,
 Prima che Federico avesse briga:
 Or può sicuramente indi passarsi 118
 Per qualunque lasciasse, per vergogna,
 Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.
 Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna 121
 L'antica età la nuova, e par lor tardo
 Che Dio a miglior vita li ripogna;
 Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo, 124
 E Guido da Castel, che me' si noma,
 Francescamente il semplice Lombardo.
 Di' oggimai che la uhiesa di Roma, 127
 Per confondere in sè due reggimenti.
 Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
 O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
 Ed or discerno, perchè da retaggio
 Li figli di Levi furono esenti:
 Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio, 133
 Di', ch'è rimasto della gente spenta,
 In rimproverio del secol selvaggio?
 O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta, 136
 Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
 Par che del buon Gherardo nulla senta.
 Per altro soprannome io nol conosco, 139
 S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
 Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.

Vedi l'albòr, che per lo fummo raia, 142

Già biancheggiare, e me convien partirmi,

L'Angelo è ivi, prima ch'io gli appaia.

Così tornò, e più non volle udirmi. 145



CANTO DECIMOSETTIMO



RICORDITI, lettore, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi 4
A diradar cominciarsi, la spera
Del sol debilmente entra per essi;
E fia la tua imagine leggiera 7
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi	10
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube	
Ai raggi, morti già nei bassi lidi.	
O immaginativa, che ne rube	13
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,	
Perchè d'intorno suonin mille tube,	
Chi move te, se il senso non ti porge?	16
Moveti lume, che nel ciel s'informa	
Per sè, o per voler che giù lo scorge.	
Dell'empiezza di lei, che mutò forma	19
Nell'uccel che a cantar più si diletta,	
Nell'immagine mia apparve l'orma:	
E qui fu la mia mente sì ristretta	22
Dentro da sè, che di fuor non venia	
Cosa che fosse allor da lei ricetta.	
Poi piovve dentro all'alta fantasia	25
Un crocifisso dispettoso e fiero	
Nella sua vista, e cotal si moria.	
Intorno ad esso era il grande Assuero,	28
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,	
Che fu al dire ed al far così intero.	
E come questa imagine rompeo	31
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla	
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;	
Surse in mia visione una fanciulla,	34
Piangendo forte, e diceva: O regina,	
Perchè per ira hai voluto esser nulla?	
Ancisa t'hai per non perder Lavina;	37
Or m'hai perduta, io son essa che lutto,	
Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.	
Come si frange il sonno, ove di butto	40
Nuova luce percote il viso chiuso,	
Che frotto guizza pria che moia tutto;	

- Così l'immaginar mio cadde giuso, 43
 Tosto ch' un lume il volto mi percosse,
 Maggiore assai, che quel ch' è in nostr' uso.
- Io mi volgea per vedere ov' io fosse, 46
 Quand' una voce disse: Qui si monta:
 Che da ogni altro intento mi rimosse;
 E fece la mia voglia tanto pronta 49
 Di riguardar chi era che parlava,
 Che mai non posa, se non si raffronta.
 Ma come al sol, che nostra vista grava, 52
 E per soperchio sua figura vela,
 Così la mia virtù quivi mancava.
- Questi è divino spirito, che ne la 55
 Via d' andar su ne drizza senza prego,
 E col suo lume sè medesmo ceta.
- Si fa con noi, come l'uom si fa sego; 58
 Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
 Malignamente già si mette al nego.
- Ora accordiamo a tanto invito il piede: 61
 Procacciam di salir pria che s'abbui,
 Chè poi non si poria, se il dì non riede.
- Così disse il mio Duca, ed io con lui 64
 Volgemmo i nostri passi ad una scala;
 E tosto ch' io al primo grado fui,
 Sentì mi presso quasi un mover d' ala, 67
 E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
- Già eran sopra noi tanto levati 70
 Gli ultimi raggi che la notte segue,
 Che le stelle apparivan da più lati.
- O virtù mia, perchè sì ti dilege? 73
 Fra me stesso dicea, che mi sentiva
 La possa delle gambe posta in tregue.

Noi eravam dove più non saliva	76
La scala su, ed eravamó affissi,	
Pur come nave ch'alla spiaggia arriva:	
Ed io attesi un poco s'io udissi	79
Alcuna cosa nel nuovo girone;	
Poi mi volsi al Maestro mio, e dissi:	
Dolce mio Padre, di', quale offensione	82
Si purga qui nel giro, dove semo?	
Se i pié si stanno, non stea tuo sermone.	
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo	85
Di suo dover, qui tutto si ristora,	
Qui si ribatte il mal tardato remo:	
Ma perchê più aperto intendi ancora,	88
Volgi la mente a me, e prenderai	
Alcun buon frutto di nostra dimora.	
Nè creator, nè creatura mai,	91
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,	
O naturale, o d'animo; e tu il sai.	
Lo natural è sempre senza errore;	94
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,	
O per poco, o per troppo di vigore.	
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,	97
E ne'secondi sê stesso misura,	
Esser non può cagion di mal diletto;	
Ma, quando al mal si torce, o con più cura,	100
O con men che non dee, corre nel bene,	
Contra il fattore adopra sua fattura.	
Quinci comprender puoi ch'esser conviene	103
Amor sementa in voi d'ogni virtute,	
E d'ogni operazion che merta pene.	
Or perchè mai non può dalla salute	106
Amor del suo soggetto torcer viso,	
Dall'odio proprio son le cose tute:	

- E perchè intender non si può diviso, 109
 E per sè stante, alcuno esser dal primo,
 Da quello odiare ogni affetto è deciso.
- Resta, se dividendo bene estimo, 112
 Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.
- È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
 Spera eccellenza, e sol per questo brama
 Ch' e' sia di sua grandezza in basso messo.
- È chi podere, grazia, onore, e fama 118
 Teme di perder perch' altri sormonti,
 Onde s'attrista sì, che il contrario ama;
- Ed è chi per ingiuria par ch'adonti 121
 Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
 E tal convien, che il male altrui impronti.
- Questo triforme amor quaggiù disotto 124
 Si piange; or vo' che tu dell' altro intende,
 Che corre al ben con ordine corrotto.
- Ciascun confusamente un bene apprende, 127
 Nel qual si queti l' animo, e disira:
 Perchè di giugner lui ciascun contende.
- Se lento amore in lui veder vi tira, 130
 O a lui acquistar, questa cornice,
 Dopo giusto penter, ve ne martira.
- Altro ben è che non fa l' uom felice; 133
 Non è felicità, non è la buona
 Essenza, d' ogni buon frutto radice.
- L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona, 136
 Di sopra noi si piange per tre cerchi;
 Ma, come tripartito, si ragiona,
- Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi: 139



CANTO DECIMOTTAVO



POSTO avea fine al suo ragionamento
 L'alto Dottore, ed attento guardava
 Nella mia vista, s'io pareva contento:
 Ed io, cui nuova sete ancor frugava, 4
 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
 Lo troppo domandar, ch'io fo, gli grava:
 Ma quel padre verace, che s'accorse 7
 Del timido voler che non s'apriva,
 Parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva	10
Si nel tuo lume, ch'io discerno chiaro	
Quanto la tua ragion porti o descriva:	
Però ti prego, dolce Padre caro,	13
Che mi dimostri amore, a cui riduci	
Ogni buono operare e il suo contrario.	
Drizza, disse, ver me l'acute luci	16
Dello, 'ntelletto, e fieti manifesto	
L'error dei ciechi che si fanno duci.	
L'animo, ch'è creato ad amar presto,	19
Ad ogni cosa è mobile che piace,	
Tosto che dal piacere in atto è desto.	
Vostra apprensiva da esser verace	2
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,	
Sì che l'animo ad essa volger face.	
E se, rivolto, in ver di lei si piega,	25
Quel piegare è amor, quellò è natura	
Che per piacer di nuovo in voi si loga.	
Poi come il foco movesi in altura,	28
Per la sua forma ch'è nata a salire	
Là dove più in sua materia dura;	
Così l'animo preso entra in disire,	31
Ch'è moto spiritale, e mai non posa	
Fin che la cosa amata il fa gioire.	
Or ti puote apparer quant'è nascosa	34
La veritade alla gente ch'avvera	
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;	
Perocchè forse appar la sua matera	37
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno	
È buono, ancor che buona sia la cera.	
Le tue parole e il mio seguace ingegno,	40
Risposi lui, m'hanno amor discoperto;	
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pugno;	

Chè s'amore e di fuori a noi offerto,	43
E l'anima non va con altro piede,	
Se dritta o torta va, non è suo merto.	
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede	46
Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta	
Pure a Beatrice; ch'opera è di fede.	
Ogni forma sustanzial, che setta	49
È da materia, ed è con lei unita,	
Specifica virtù ha in sè colletta,	
La qual senza operar non è sentita,	52
Nè si dimostra, ma' che per effetto,	
Come per verdi fronde in pianta vita.	
Però, là onde vegna lo intelletto	55
Delle prime notizie, uomo non sape,	
Nè de' primi appetibili l'affetto,	
Ch'è solo in voi, sì come studio in ape	58
Di far lo mele; e questa prima voglia	
Merto di lode o di biasmo non cape.	
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglie,	61
Innata v'è la virtù che consiglia,	
Che dell'assenso de' tener la soglia.	
Quest'è il principio, là onde si piglia	64
Ragion di meritare in voi, secondo	
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.	
Color che ragionando andaro al fondo,	67
S'accorser d'esta innata libertate,	
Però moralità lasciaro al mondo.	
Onde pognam che di necessitate	70
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,	
Di ritenerlo è in voi la potestate.	
La nobile virtù Beatrice intende	73
Per lo libero arbitrio, e però guarda	
Che l'abbi e mente, s'a parlar ten prende.	

La luna, quasi a mezza notte tarda,	76
Facea le stelle a noi parer più rade,	
Fatta com'un secchione che tutto arda;	
E correa contra il ciel per quelle strade	79
Che il sole infiamma allor, che quel da Roma	
Tra i Sardi e i Corsi, il vede quando cade;	
E quell'ombra gentil, per cui si noma	82
Pietola più che villa Montovana,	
Del mio carcar deposto avea la soma:	
Perch'io, che la ragione aperta e piana	85
Sopra le mie questioni avea ricolta,	
Stava com'uom che sonnolento vana.	
Ma questa sonnolenza mi fu tolta	88
Subitamente da gente, che dopo	
Le nostre spalle a noi era già volta.	
E quale Ismeno già vide ed Asopo,	91
Lungo di sè di notte furia e calca,	
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;	
Cotal per quel giron suo passo falca,	94
Per quel ch'io vidi di color, venendo,	
Cui buon volere e giusto amor cavalca.	
Tosto fur sopra noi, perchè, correndo,	97
Si movea tutta quella turba magna;	
E due dinanzi gridavan piangendo:	
Maria corse con fretta alla montagna;	100
E Cesare, per soggiogare Ilerda,	
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.	
Ratto, ratto, che il tempo non si perda	103
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;	
Chè studio di ben far grazia rinverda.	
O gente, in cui fervore acuto adesso	106
Ricompie forse negligenza e indugio,	
Da voi per tepidezza in ben far messo,	

Questi che vive (e certo io non vi bugio)	109
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca:	
Però ne dite ov'è presso il pertugio.	
Parole furon queste del mio Duca:	112
Ed un di quegli spirti disse: Vieni	
Diretro a noi, e troverai la buca.	
Noi siam di voglia a moverci sì pieni,	115
Chè ristar non potem; però perdona,	
Se villania nostra giustizia tieni.	
Io fui Abate in san Zeno a Verona,	118
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,	
Di cui dolente ancor Milan ragiona.	
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,	121
Che tosto piangerà quel monastero,	
E tristo fia d'averne avuto possa;	
Perchè suo figlio, nati del corpo intero,	124
E della mente peggio, e che mal nacque,	
Ha posto in loco di suo pastor vero.	
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,	127
Tant'era già di là da noi trascorso;	
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.	
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,	130
Disse: Volgiti in qua, vedine due	
Venire, dando all'accidia di morso.	
Diretro a tutti dicean: Prima fue	133
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,	
Che vedesse Jordan le erede sue; .	
E quella, che l'affanno non sofferse	137
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,	
Sè stessa a vita senza gloria offerse.	
Poi quando fur da noi tanto divise	139
Quell'ombre, che veder più non potersi,	
Nuovo pensiero dentro a me si mise,	

Del qual più altri nacquero e diversi;	142
E tanto d'uno in altro vaneggiai,	
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,	
E il pensiero in sogno trasmutai.	145



CANTO DECIMONONO



NELL'ora che non può il calor diurno
 Intepidar più il freddo della luna,
 Vinto da terra o talor da Saturno;
 Quando i geomanti lor maggior fortuna 4
 Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
 Surger per via che poco le sta bruna:
 Mi venne in sogno una femmina balba, 7
 Negli occhi guercia, e sopra i piè distorta,
 Con le man monche, e di colore scialba.

- Io la mirava; e, come il sol conforta 10
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le facea scorta
 La lingua, e poscia tutta la drizzava 13
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,
 Come amor vuol, così lo colorava.
 Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto, 16
 Cominciava a cantar sì, che con pena
 Da lei avrei mio intento rivolto.
 Io son, cantava, io son dolce Sirena, 19
 Che i marinari in mezzo mar dismago;
 Tanto son di piacere a sentir piena.
 Io volsi Ulisse del suo cammin vago 22
 Col canto mio; e qual meco si ausa
 Rado sen parte, sì tutto l'appago.
 Ancor non era sua bocca richiusa, 25
 Quando una donna apparve santa e presta
 L'unghesso me per far colei confusa.
 O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? 28
 Fieramente diceva; ed ei venia
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
 L'altra prendeva, e dinanzi l'apria 31
 Fendendo i drappi, e mostrandomi il ventre;
 Quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.
 Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio: Almen tre 34
 Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni,
 Troviam l'aperta per la qual tu entre.
 Su mi levai, e tutti eran già pieni 37
 Dell'alto di i giron del sacro monte,
 Ed andavam col sol nuovo alle reni.
 Seguendo lui, portava la mia fronte 40
 Come colui che l'ha di pensier carca,
 Che fa di sè un mezzo arco di ponte;

Quand'io udi': Venite, qui si varca,	43
Parlare in modo soave e benigno,	
Qual non si sente in questa mortal marca.	
Con l'ali aperte che parean di cigno,	46
Volseci in su colui che sì parlonne,	
Tra' due pareti del duro macigno.	
Mosse le penne poi e ventilonne,	49
<i>Qui lugent</i> affermando esser beati,	
Ch'avran di consolar l'anime donne.	
Che hã', che pure in ver la terra guati?	52
La Guida mia incominciò a dirmi,	
Poco ambo e due dall'Angel sormontati.	
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi	55
Novella vision ch'a sè mi piega,	
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.	
Vedesti, disse, quella antica strega,	58
Che sola sopra noi omai si piagne?	
Vedesti come l'uom da lei si slega?	
Bastiti, e batti a terra le calcagne,	61
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira	
Lo Rege eterno con le rote magne.	
Quale il falcon che prima ai piè si mira,	64
Indi si volge al grido, e si protende	
Per lo disio del pasto che là il tira;	
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende	67
La roccia per dar via a chi va suso,	
N'andai infino ove il cerchiâr si prende.	
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,	70
Vidi gente per esso che piangea,	
Giacendo a terra tutta volta in giuso.	
<i>Adhaesit pavimento anima mea,</i>	73
Senti' dir lor con sì alti sospiri,	
Che la parola appena s'intendea.	

- O eletti di Dio, li cui soffriri 76
 E giustizia e speranza fan men duri,
 Drizzate noi verso gli alti saliri.
- Se voi venite dal giacer sicuri, 79
 E volete trovar la via più tosto,
 Le vostre destre sien sempre di furi.
- Così pregò il Poeta, e sì risposto 82
 Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io
 Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
 E volsi gli occhi allora al Signor mio: 85
 Ond'egli m'assenti con lieto cenno
 Ciò che chiedea la vista del disio.
- Poi ch'io potei di me fare a mio senno, 88
 Trassimi sopra quella creatura,
 Le cui parole pria notar mi fenno,
- Dicendo: Spirto, in cui pianger matura 91
 Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
 Sosta un poco per me tua maggior cura.
- Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 94
 Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
 Cosa di là ond'io vivendo mossi.
- Ed egli a me: Perchè i nostri diretri 97
 Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
- Intra Siestri e Chiaveri si adima 100
 Una fiumana bella, e del suo nome
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.
- Un mese e poco più prova' io come 103
 Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
 Che piuma sembran tutte l'altre some.
- La mia conversione, omè! fu tarda; 106
 Ma, come fatto fui Roman Pastore,
 Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che li non si quetava il core,	109
Nè più salir poteasi in quella vita;	
Per che di questa in me s'accese amore.	
Fino a quel punto misera e partita	112
Da Dio anima fui, del tutto avara:	
Or, come vedi, qui ne son punita.	
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara	115
In purgazion dell'anime converse,	
E nulla pena il monte ha più amara.	
Si come l'occhio nostro non s'aderse	118
In alto, fisso alle cose terrene,	
Così giustizia qui a terra il merse.	
Come avarizia spense a ciascun bene	12.
Lo nostro amore, onde operar perde' si,	
Così giustizia qui stretti ne tiene,	
Ne' piedi e nelle man legati e presi;	124
E quanto fia piacer del giusto Sire,	
Tanto staremo immobili e distesi.	
Io m'era inginocchiato, e volea dire;	127
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,	
Solo ascoltando, del mio riverire:	
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?	130
Ed io a lui: Per vostra dignitate	
Mia coscienza dritto mi rimorse.	
Drizza le gambe, levati su, frate,	133
Rispose: non errar, conservo sono	
Teco e con gli altri ad una potestate.	
Se mai quel santo evangelico suono,	136
Che dice <i>Neque nubent</i> , intendesti,	
Ben puoi veder perch'io così ragiono.	
Vattene omai; non vo' che più t'arresti,	139
Chè la tua stanza mio pianger disagia,	
Col qual maturo ciò che tu dicesti.	

Nepote ho io di là ch'ha nome Alagia,	142
Buona da sè, pur che la nostra casa	
Non faccia lei per esempl. malvagia;	
E questa sola di là m'è rimasa.	145



CANTO VENTESIMO



CONTRA miglior voler voler mal pugna;
 Onde contra il piacer mio, per piacerli,
 Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
 Mossimi; e il Duca mio si mosse per li 4

Lochi spediti per lungo la roccia,
 Come si va pur muro stretto ai merli;
 Chè la gente, che fonde a goccia a goccia 7
 Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
 Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maledetta sie tu, antica lupa,	10
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,	
Per la tua fame senza fine cupa!	
O ciel, nel cui girar par che si creda	13
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,	
Quando verrà per cui questa disceda?	
Noi andavam con passi lenti e scarsi,	16
Ed io attento all' ombre ch'io sentia	
Pietosamente piangere e lagnarsi:	
E per ventura udi': Dolce Maria:	19
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,	
Come fa donna che in partorir sia;	
E seguitar: Povera fosti tanto,	22
Quanto veder si può per quell' ospizio,	
Ove sponesti il tuo portato santo.	
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio,	25
Con povertà volesti anzi virtute,	
Che gran ricchezza posseder con vizio.	
Queste parole m' eran sì piaciute,	28
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza	
Di quello spirto, onde parean venute.	
Esso parlava ancor della larghezza	31
Che fece Niccolao alle pulcelle,	
Per condurre ad onor lor giovinezza.	
O anima che tanto ben favelle,	34
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola	
Tu queste degne lode rinnovelle?	
Non fia senza mercè la tua parola,	37
S'io ritorni a compier lo cammin corto	
Di quella vita che al termine vola.	
Ed egli: Io 'l ti dirò, non per conforto	40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta	
Grazia in te luce prima che sii morto.	

Io fui radice della mala pianta,	43
Che la terra cristiana tutta aduggia	
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.	
Ma, se Doagio, Lilla, Guanto, e Bruggia	46
Potesser, tosto ne saria vendetta;	
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.	
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:	49
Di me son nati i Filippi e i Luigi,	
Per cui novellamente Francia è retta.	
Figlio fu' io d'un beccaio di Parigi.	52
Quando li regi antichi venner meno	
Tutti, fuor ch'un, renduto in panni bigi,	
Trovaimi stretto nelle mani il freno	55
Del governo del regno, e tanta possa	
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,	
Ch'alla corona vedova promossa	58
La testa di mio figlio fu, dal quale	
Cominciar di costor le sacrate ossa.	
Mentre che la gran dote Provenzale	61
Al sangue mio non tolse la vergogna,	
Poco valea, ma pur non facea male.	
Lì cominciò con forza e con menzogna	64
La sua rapina; e poscia, per ammenda,	
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.	
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,	67
Vittima fe' di Corradino; e poi	
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.	
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,	70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,	
Per far conoscer meglio e sé e i suoi.	
Senz'arme n'esce solo, e con la lancia	73
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta	
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.	

Quindi non terra, ma peccato ed onta	76
Guadagnerà, per sè tanto più grave,	
Quanto più lieve simil danno conta.	
L' altro, che già uscì preso di nave,	79
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,	
Come fanno i corsar dell' altre schiave.	
O avarizia, che puoi tu più farne,	82
Poscia ch' hai lo mio sangue a te sì tratto,	
Che non si cura della propria carne?	
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,	85
Veggio in Anagna entrar lo fiordaliso,	
E nel Vicario suo Cristo esser catto.	
Veggiolo un' altra volta esser deriso;	88
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,	
E tra vivi ladroni esser anciso.	
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,	91
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,	
Porta nel tempio le cupide vele.	
O Signor mio, quando sarò io lieto	94
A veder la vendetta, che, nascosa,	
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?	
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa	97
Dello Spirito Santo, e che ti fece	
Verso me volger per alcuna chiosa,	
Tanto è risposta a tutte nostre prece,	100
Quanto il dì dura; ma, quand' e' s' annotta,	
Contrario suon prendemo in quella vece.	
Noi ripetiam Pigmalion allotta,	103
Cui traditore e ladro e patricida	
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;	
E la miseria dell' avaro Mida,	106
Che seguì alla sua domanda ingorda,	
Per la qual sempre convien che si rida.	

Del folle Acan ciascun poi si ricorda,	109
Come furò le spoglie, sì che l'ira	
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.	
Indi accusiam col marito Safira:	112
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;	
Ed in infamia tutto il monte gira	
Polinestor ch' ancise Polidoro.	115
Ultimamente ci si grida: Crasso,	
Dicci, chè il sai, di che sapore è l' oro?	
Talor parla l' un alto, e l' altro basso,	118
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,	
Ora a maggiore, ed ora a minor passo;	
Però al ben che il dì ci si ragiona,	121
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso	
Non alzava la voce altra persona.	
Noi eravam partiti già da esso,	124
E brigavam di soperchiar la strada	
Tanto, quanto al poter n' era permesso;	
Quand' io senti', come cosa che cada,	127
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,	
Qual prender suol colui che a morte vada.	
Certo non si scotea sì forte Delo,	130
Pria che Latona in lei facesse il nido,	
A partorir li due occhi del cielo.	
Poi cominciò da tutte parti un grido	133
Tal, che il Maestro invèr di me si feo,	
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.	
<i>Gloria in excelsis</i> , tutti, <i>Deo</i>	136
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,	
Onde intender lo grido si poteo.	
Noi stavamo immobili e sospesi,	139
Come i pastor che prima udir quel canto,	
Fin che il tremar cessò, ed ei compìesi.	

Poi ripigliammo nostro cammin santo:	142
Guardando l'ombre che giacean per terra,	
Tornate già in sull'usato pianto.	
Nulla ignoranza mai con tanta guerra	145
Mi fe' disideroso di sapere,	
Se la memoria mia in ciò non erra,	
Quanta pare'mi allor pensando avere:	148
Nè per la fretta domandarn' er' oso,	
Nè per me li potea cosa vedere:	
Così m'andava timido e pensoso.	151



CANTO VENTESIMOPRIMO



A sete natural che mai non sazia,
 Se non con l'acqua onde la femminetta
 Sammaritana domandò la grazia,
 Mi travagliava, e pungeami la fretta 4

Per la impacciata via retro al mio Duca,
 E condoleami alla giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca, 7

Che Cristo apparve ai due ch'erano in via,
 Già su to fuor della sepulcral buca,

- Ci apparve un'ombra, e retro a noi venia 10
 Da piè guardando la turba che giace;
 N'è ci addemmo di lei, sì parlò pria,
 Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace. 13
 Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
 Rende' gli il cenno ch'a ciò si conface.
 Poi cominciò: Nel beato concilio 16
 Ti ponga in pace la verace corte,
 Che me rilega nell'eterno esilio.
 Come, diss' egli, e parte andavam forte, 19
 Se voi siete ombre che Dio su non degni,
 Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
 E Il Dottor mio: Se tu riguardi i segni 22
 Che questi porta e che l'angel profila,
 Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.
 Mè perchè lei che dì e notte fila, 25
 Non gli avea tratta ancora la conocchia,
 Che Cloto impone a ciascuno e compila,
 L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia, 28
 Venendo su, non potea venir sola;
 Perocch' al nostro modo non adocchia.
 Ond'io fui tratto fuor dell' ampia gola 31
 D'inferno, per mostrargli, e mostrerolli
 Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34
 Die' dianzi il monte, e perchè tutti ad una
 Parver gridare infino ai suoi piè molli?
 Sì mi die' domandando per la cruna 37
 Del mio disio, che pur con la speranza
 Si fece la mia sete men digiuna.
 Quei cominciò: Cosa non è che senza 40
 Ordine senta la religione
 Della montagna, o che sia fuor d'usanza.

Libero è qui da ogni alterazione;	43
Di quel che il ciel da sè in sè riceve	
Esserci puote, e non d'altro, cagione:	
Perchè non pioggia, non grando, non neve,	46
Non rugiada, non brina più su cade,	
Che la scaletta dei tre gradi breve.	
Nuvole spesse non paion, nè rade,	49
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,	
Che di là cangia sovente contrade.	
Secco vapor non surge più avanti	52
Ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,	
Ov' ha il vicario di Pietro le piante.	
Trema forse più giù poco od assai;	55
Ma, per vento che in terra si nasconda,	
Non so come, quassù non tremò mai:	
Tremaci quando alcuna anima monda	59
Sentesi, sì che surga, o che si mova	
Per salir su, e tal grido seconda.	
Della mondzia sol voler fa prova,	61
Che, tutta libera a mutar convento,	
L'alma sorprende, e di volar le giova.	
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,	64
Che divina giustizia contra voglia,	
Come fu al peccar, pone al tormento.	
Ed io che son ghiaciuto a questa doglia	67
Cinquecento anni e più, pur mo sentii	
Libera volontà di miglior soglia.	
Però sentisti il tremoto, e li pii	70
Spiriti per lo monte render lode	
A quel Signor, che tosto su gl'invii.	
Così ne disse; e però ch'ei si gode	73
Tanto del ber quant'è grande la sete,	
Non saprei dir quant'ei mi fece prode.	

E il savio Duca: Omai veggio la rete —	76
Che qui vi piglia, e come si scalappia,	
Per che ci trema, e di che congaudete.	
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,	79
E, perchè tanti secoli giaciuto	
Qui sei, nelle parole tue mi coppia.	
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto	82
Del sommo Rege vendicò le fora,	
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,	
Col nome che più dura e più onora	85
Era io di là, rispose quello spirto,	
Famoso assai, ma non con fede ancora,	
Tanto fu dolce mio vocale spirto,	88
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,	
Dove mertai le tempie ornar di mirto.	
Stazio la gente ancor di là mi noma:	91
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,	
Ma caddi in via con la seconda soma.	
Al mio ardor fur seme le faville,	94
Che mi scaldar, della divina fiamma,	
Onde sono allumati più di mille;	
Dell' Eneida dico, la qual mamma	97
Fummi, e fummi nutrice poetando:	
Senz' essa non fermai peso di dramma.	
E, per esser vivuto di là, quando	100
Visse Virgilio, assentirei un sole	
Più che non deggio al mio uscir di bando.	
Volser Virgilio a me queste parole	103
Con viso che, tacendo, disse: Taci:	
Ma non può tutto la virtù che vuole;	
Chè riso e pianto son tanto seguaci	106
Alla passion da che ciascun si spicca,	
Che men seguon voler nei più veraci.	

- Io** pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca; 109
 Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
 Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
- E**, se tanto lavoro in bene assommi, 112
 Disse, perchè la tua faccia testeso
 Un lampeggiar di riso dimostrommi?
- Or** son io d' una parte e d' altra preso, 115
 L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
 Ch' io dica: ond' io sospiro, e sono inteso
- Dal** mio Maestro, e: Non aver paura, 118
 Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
 Quel ch' ei domanda con cotanta cura.
- Ond' io**: Forse che tu ti maravigli, 121
 Antico spirto, del rider ch' io fei;
 Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
- Questi**, che guida in alto gli occhi miei, 124
 È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
 Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
- Se** cagione altra al mio rider credesti, 127
 Lasciala per non vera esser, e credi
 Quelle parole che di lui dicesti.
- Già** si chinava ad abbracciar li piedi 130
 Al mio Dottor; ma egli disse: Frate,
 Non far, chè tu se' ombra, ed ombra ved..
- Ed** ei surgendo: Or puoi la quantitate 133
 Comprimer dell' amor ch' a te mi scalda,
 Quando dismento nostra vanitate,
- Trattando** l' ombre come cosa salda. 136

CANTO VENTESIMOSECONDO



GIA' era l'Angel retro a noi rimaso,
 L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
 Avendomi dal viso un colpo raso:
 È quei ch'hanno a giustizia lor disiro, 4
 Detto n'avean, *Beati*, e le sue voci
 Con *sitio*, e senz'altro, ciò fornìro.
 Ed io, più lieve che per l'altre foci, 7
 M'andava sì, che senza alcun labore
 Seguiva in su gli spiriti veloci:

Quando Virgilio cominciò: Amore,	10
Acceso di virtù, sempre altro accese,	
Pur che la fiamma sua paresse fuore.	
Onde, dall'ora che tra noi discese	13
Nel limbo dello inferno Juvenale,	
Che la tua affezion mi fe' palese,	
Mia benvoglienza inverso te fu, quale	16
Più strinse mai di non vista persona,	
Si ch'or mi parran corte queste scale.	
Ma dimmi, e come amico mi perdona	19
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,	
E come amico omai meco ragiona:	
Come poté trovar dentro al tuo seno	22
Loco avarizia, tra cotanto senno	
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?	
Queste parole Stazio mover fenno	25
Un poco a riso pria; poscia rispose:	
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.	
Veramente più volte appaion cose,	28
Che danno a dubitar falsa matera,	
Per le vere ragion che sono ascose.	
La tua domanda tuo creder m'avvera,	31
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,	
Forse per quella cerchia dov'io era:	
Or sappi ch'avarizia fu partita	34
Troppo da me, e questa dismisura	
Migliaia di lunari hanno punita.	
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,	37
Quand'io intesi là dove tu esclame,	
Crucciato quasi all'umana natura:	
Per che non reggi tu, o sacra fame	40
Dell'oro, l'appetito dei mortali?	
Voltando sentirei le giostre grame.	

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali	43
Potean le mani a spendere, e pente' mi	
Così di quel come degli altri mali.	
Quanti risurgeran coi crini scemi,	46
Per ignoranza, che di questa pecca	
Toglie il penter vivendo, e negli estremi!	
E sappi che la colpa, che rimbecca	49
Per dritta opposizione alcun peccato,	
Con esso insieme qui suo verde secca.	
Però, s'io son tra quella gente stato	52
Che piange l'avarizia, per purgarmi,	
Per lo contrario suo m'è incontrato.	
Or quando tu cantasti le crude armi	55
Della doppia tristizia di Jocasta,	
Disse il Cantor de' bucolici carmi,	
Per quello che Cliò teco lì tasta,	58
Non par che ti facesse ancor fedele	
La fè, senza la qual ben far non basta.	
Se così è, qual sole o quai candeie	61
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti	
Poscia diretto al pescator le vele?	
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti	64
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,	
E poi, appresso Dio, m'alluminasti.	
Facesti come quei che va di notte,	67
Che porta il lume retro, e sè non giova,	
Ma dopo sè fa le persone dotte,	
Quando dicesti: Secol si rinnova;	70
Torna giustizia, e primo tempo umano,	
E progenie discende dal ciel nuova.	
Per te poeta fui, per te cristiano;	73
Ma perchè veggì mei ciò ch'io disegno,	
A colorare stenderò la mano.	

Già era il mondo tutto e quanto pregno	76
Della vera credenza, seminata	
"Per li messaggi dell'eterno regno;	
E la parola tua sopra toccata	79
Sì consonava ai nuovi predicanti,	
Ond'io a visitarli presi usata.	
Vennermi poi parendo tanto santi,	82
Che, quando Domizian li persegnette,	
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.	
E mentre che di là per me si stette,	85
Io li sovvenni, e lor dritti costumi	
Fer dispregiare a me tutte altre sette;	
E pria ch'io conducessi i Greci ai fiumi	88
Di Tebe, poetando, ebb'io battesimo;	
Ma per paura chiuso cristian fu' mi,	
Lungamente mostrando paganesmo;	91
E questa tepidezza il quarto cerchio	
Cerchiar mi fe' più ch'al quarto centesimo.	
Tu dunque, che levato hai il coperchio	94
Che m'ascondeva quanto bene io dico,	
Mentre che del salire avem soperchio,	
Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,	97
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai,	
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.	
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,	100
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco	
Che le Muse lattar più ch'altro mai,	
Nel primo cinghio del carcere cieco.	103
Spesse fiate ragioniam del monte,	
Che sempre ha le nutrici nostre seco.	
Euripide v'è nosco, ed Antifonte,	106
Simonide, Agatone ed altri piùe	
Greci che già di lauro ornar la fronte.	

Quivi sì veggion delle genti tue	109
Antigone, Deifile ed Argia,	
Ed Ismene sì trista come fue.	
Vedesi quella che mostrò Langia;	112
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,	
E con le suore sue Deidamia.	
Tacevansi ambo e due già li poeti,	115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,	
Liberi dal salire e dai pareti;	
E già le quattro ancelle eran del giorno	118
Rimase addietro, e la quinta era al temo.	
Drizzando pure in su l'ardente corno;	
Quando il mio Duca: Io credo ch'allo estremo	121
Le destre spalle volger ci convegna,	
Girando il monte come far solemo.	
Così l'usanza fu lì nostra insegna,	124
E prendemmo la via con men sospetto	
Per l'assentir di quell'anima degna.	
Elli givan dinanzi, ed io soletto	127
Dietro, ed ascoltava i lor sermoni	
Ch'a poetar mi davano intelletto.	
Ma tosto ruppe le dolci ragioni	130
Un arbor che trovammo in mezza strada,	
Con pomi ad odorar soavi e buoni.	
E come abete in alto si digrada	133
Di ramo in ramo, così quello in giuso,	
Cred'io perchè persona su non vada.	
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,	136
Cadea dell'alta roccia un liquor chiaro,	
E si spandeva per le foglie suso.	
Li due poeti all'arbor s'appressaro;	139
Ed una voce per entro le fronde	
Gridò: Di questo cibo avrete caro.	

Poi disse: Più pensava Maria, onde	142
Fosser le nozze orrevoli ed intere,	
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.	
E le Romane antiche per lor bere	145
Contente furon d'acqua, e Daniello	
Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.	
Lo secol primo, che quant'or', fu bello,	148
Fe' saporose con fame le ghiande,	
E nettare con sete ogni ruscello.	
Mele e locuste furon le vivande,	151
Che nutrirò il Batista nel deserto;	
Perch'egli è glorioso, e tanto grande	
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.	154



CANTO VENTESIMOTERZO



MENTRE che gli occhi per la fronda verde
 Ficcava io così, come far suole
 Chi retro agli uccellin sua vita perde,
 Lo più che padre mi dicea: Figliuole, 4
 Vienne oramai, ch'è il tempo che c'è imposto
 Più utilmente compartir si vuole;
 Io volsi il viso, e il passo non men tosto 7
 Appresso ai savi, che parlavan sì,
 Che l'andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s'udie:	10
<i>Labia mea, Domine</i> , per modo	
Tal che diletto e doglia parturie.	
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?	13
Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno,	
Forse di lor dover solvendo il nodo.	
Sì come i peregrin pensosi fanno,	16
Giugnendo per cammin gente non nota,	
Che si volgono ad essa e non ristanno;	
Così diretto a noi, più tosto mota,	19
Venendo e trapassando, ci ammirava	
D'anime turba tacita e devota.	
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,	22
Pallida nella faccia, e tanto scema,	
Che dall' ossa la pelle s'informava.	
Non credo che così a buccia estrema	25
Eresitone fosse fatto secco,	
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.	
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco	28
La gente che perdè Jerusalemme,	
Quando Maria nel figlio die' di becco.	
Parean l' occhiaie anella senza gemme.	31
Chi nel viso degli uomini legge <i>omo</i> ,	
Ben avria quivi conosciuto l' emme.	
Chi crederebbe che l' odòr d'un pomo	34
Sì governasse, generando brama,	
E quel d' un' acqua, non sapendo como?	
Già era in ammirar che sì gli affama,	37
Per la cagione ancor non manifesta	
Di lor magrezza e di lor trista squama;	
Ed ecco del profondo della testa	40
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,	
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?	

Maì non l'avrei riconosciuto al viso;	43
Ma nella voce sua mi fu palese	
Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.	
Questa favilla tutta mi raccese	46
Mia conoscenza alla cambiata labbia,	
E ravvisai la faccia di Forese.	
Deh non contendere all'asciutta scabbia,	49
Che mi scolora, pregava, la pelle,	
Nè a difetto di carne ch'io abbia;	
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle	52
Due anime che là ti fanno scorta:	
Non rimaner ché tu non mi favelle.	
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,	55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,	
Rispos' io lui, veggendola sì torta.	
Però mi di', per Dio, che si vi sfòglia;	58
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,	
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.	
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio	61
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta	
Rimasa retro, ond'io sì m'assottiglio.	
Tutta esta gente che piangendo canta,	64
Per seguitar la gola oltra misura,	
In fame e in sete qui si rifà santa.	
Di bere e di mangiar n'accende cura	67
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo	
Che si distende su per la verdura.	
E non pure una volta, questo spazzo	70
Girando, si rinfresca nostra pena;	
Io dico pena, e dovrei dir sollazzo;	
Chè quella voglia all'arbore ci mena,	73
Che menò Cristo lieto a dire: Eli,	
Quando ne liberò con la sua vena.	

Ed io a lui: Forese, da quel dì	76
Nel qual mutasti mondo a miglior vita, Cinqu'anni non son volti infino a qui.	
Se prima fu la possa in te finita	79
Di peccar più, che sorvenisse l'ora Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita.	
Come se' tu quassù venuto? Ancora	82
Io ti credea trovar laggiù di sotto, Dove tempo per tempo si ristora.	
Ond'egli a me: Sì tosto m' ha condotto	85
A ber lo dolce assenzio de' martiri La Nella mia col suo pianger dritto.	
Con suoi preghi devoti e con sospiri	88
Tratto m' ha della costa ove s'aspetta, E liberato m' ha degli altri giri.	
Tant'è a Dio più cara e più diletta	91
La vedovella mia, che molto amai, Quanto in bene operare è più soletta;	
Chè la barbagia di Sardigna assai	94
Nelle femmine sue è più pudica, Che la Barbagia dov' io la lasciai.	
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?	97
Tempo futuro m' è già nel cospetto, Cui non sarà quest' ora molto antica.	
Nel qual sarà in pergamo interdetto	100
Alle sfacciate donne fiorentine L'andar mostrando con le poppe il petto.	
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,	103
Cui bisognasse, per farle ir coperte, O spirituali o altre discipline?	
Ma se le svergognate fosser certe	106
Di quel che il ciel veloce loro ammanna, Già per urlare avrian le bocche aperte.	

- Chè, se l'antiveder qui non m'inganna, 105
 Prima fien triste, che le guance impeli
 Colui che mo si consola con nanna.
- Deh, frate, or fa che più non mi ti celi; 112
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tutta rimira là dove il sol veli.
- Perch'io a lui: Se ti riduci a mente 115
 Qual fosti meco e quale io teco fui,
 Ancor fia grave il memorar presente.
- Di quella vita mi volse costui 118
 Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
 Vi si mostrò la suora di colui;
- E il sol mostrai. Costui per la profonda 121
 Notte menato m'ha da' veri morti,
 Con questa vera carne che il seconda.
- Indi m'han tratto su li suoi conforti, 124
 Salendo e rigirando la montagna
 Che drizza voi che il mondo fece torti.
- Tanto dice di farmi sua compagna, 127
 Ch'io sarò là dove fia Beatrice;
 Quivi convien che senza lui rimagna.
- Virgilio è questi che così mi dice, 130
 E addita' lo, e quest'altro è quell'ombra
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
- Lo vostro regno che da sé lo sgombra. 133



CANTO VENTESIMOQUARTO



N

È il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
 Facea, ma ragionando andavam forte,
 Si come nave pinta da buon vento.
 E l'ombre, che parean cose rimorte, 4

Per le fôsse degli occhi ammirazione
 Traean di me, di mio vivere accorte.

Ed io, continuando il mio sermone, 7
 Dissi: Ella sen va su forse più tarda
 Che non farebbe, per l'altrui cagione.

- Ma dimmi, se tu 'l sai, ov' è Piccarda; 10
 Dimmi s' io veggio da notar persona
 Tra questa gente che sì mi riguarda.
 La mia sorella, che tra bella e buona, 13
 Non so qual fosse più, trionfa lieta
 Nell' alto Olimpo già di sua corona.
 Si disse prima, e poi: Qui non si vieta 16
 Di nominar ciascun, da ch' è sì munta,
 Nostra sembianza via, per la dieta.
 Questi, e mostrò col dito, è Bonagiunta, 19
 Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
 Di là da lui, più che l' altre trapunta,
 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
 Dal Torso fu, e purga per digiuno,
 L' anguille di Bolsena e la vernaccia.
 Molti altri mi nomò ad uno ad uno; 25
 E del nomar parean tutti contenti,
 Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
 Vidi per fame a vòto usar li denti 28
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
 Che pasturò col rocco molte genti.
 Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio 31
 Già di bere a Forlì con men secchezza,
 E sì fu tal che non si sentì sazio.
 Ma, come fa chi guarda, e poi si prezza 34
 Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
 Che più pareva di me aver contezza.
 Ei mormorava, e non so che Gentucca 37
 Sentiva io là ov' ei sentia la piaga
 Della giustizia che sì li pilucca.
 O anima, diss' io, che par sì vaga 40
 Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
 E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda,	43
Cominciò ei, che ti farà piacere	
La mia città, come ch' uom la riprenda.	
Tu te n' andrai con questo antivedere;	46
Se nel mio mormorar prendesti errore,	
Dichiariranti ancor le cose vere.	
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore	49
Trasse la nuove rime, cominciando:	
<i>Donne, ch' avete intelletto d' Amore.</i>	
Ed io a lui: Io mi son un che, quando	52
Amor mi spira, noto, ed a quel modo	
Che ditta dentro, vo significando	
O frate, issa veggio, disse, il nodo	55
Che il Notaro, e Guittone, e me ritenne	
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.	
Io veggio ben come le vostre penne	58
Diretro al dittator sen vanno strette,	
Che delle nostre certo non avvenne.	
E qual più a riguardar oltre si mette,	61
Non vede più dall' uno all' altro stilo;	
E quasi contentato si tacette.	
Come gli augei che vernan lungo il Nilo	64
Alcuna volta in aer fanno schiera	
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;	
Così tutta la gente che lì era,	67
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,	
E per magrezza e per voler leggiera.	
E come l' uom che di trottare è lasso	70
Lascia andar li compagni, e si passeggia	
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;	
Sì lasciò trapassar la santa greggia	73
Forese, e retro meco sen veniva,	
Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia?	

- Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva; 76
 Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
 Ch' io non sia col voler prima alla riva.
 Perocchè il loco, u' fui a viver posto, 79
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
 Ed a trista ruina par disposto.
 Or va, diss' ei, chè quei che più n' ha colpa 82
 Vegg' io a coda d' una bestia tratto
 In ver la valle, ove mai non si scolpa.
 La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
 Crescendo sempre fin ch' ella il percuote,
 E lascia il corpo vilmente disfatto.
 Non hanno molto a volger quelle rote, 88
 (E drizzò gli occhi al ciel) che ti fia chiaro
 Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
 Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro 91
 In questo regno sì, ch' io perdo troppo
 Venendo teco sì a paro a paro.
 Qual esce alcuna volta di galoppo 94
 Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
 E va per farsi onor del primo intoppo,
 Tal si partì da noi con maggior valchi; 97
 Ed io rimasi in via con esso i due,
 Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
 E quando innanzi a noi entrato fue, 100
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
 Come la mente alle parole sue,
 Parverm' i rami gravidi e vivaci 103
 D' un altro pomo, e non molto lontani,
 Per esser pure allora volto in làci.
 Vidi gente sott' esso alzar le mani, 106
 E gridar, non so che, verso le fronde,
 Quasi bramosi fantolini e vani,

- Che pregano, e il pregato non risponde; 109
 Ma per fare esser ben la voglia acuta,
 Tien alto lor disio e nol nasconde.
- Poi si partì sì come ricreduta; 112
 E noi venimmo al grande arbore adesso,
 Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
- Trapassate oltre senza farvi presso; 115
 Legno è più su che fu morso da Eva,
 E questa pianta si levò da esso.
- Si tra le frasche non so chi diceva; 118
 Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
 Oltre andavam dal lato che si leva.
- Ricordivi, dicea, dei maledetti 121
 Nei nuvoli formati, che satolm
 Teseo combatter coi doppi petti;
- E degli Ebrei ch'al ber si mostrâr molli, 124
 Per che no' i volle Gedeon compagni,
 Quando ver Madian discese i colli.
- Si, accostati all'un de' due vivagni, 127
 Passammo, udendo colpe della gola,
 Seguite già da miseri guadagni.
- Poi, rallargati per la strada sola, 130
 Ben mille passi e più ci portaro oltre,
 Contemplando ciascun senza parola.
- Che andate pensando sì voi sol tre? 133
 Subita voce disse; ond'io mi scossi,
 Come fan bestie spaventate e poltre.
- Drizzai la testa per veder chi fossi; 136
 E giammai non si videro in fornace
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
- Com'io vidi un che dicea: S'a voi piace 139
 Montare in su, qui si convien dar volta;
 Quinci si va chi vuole andar per pace.

L'aspetto suo m'avea la vista tolta:	142
Perch'io mi volsi retro a' miei dottori,	
Com' uom che va secondo ch'egli ascolta.	
E quale, annunziatrice degli albori,	145
L'aura di maggio movesi, ed olezza:	
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori;	
Tal mi sentii un vento dar per mezza	148
La fronte, e ben senti' mover la piuma,	
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.	
E senti' dir: Beati cui alluma	151
Tanto di grazia, che l'amor del gusto	
Nel petto lor troppo disir non fuma,	
Esuriendo sempre quanto è giusto.	154



CANTO VENTESIMOQUINTO



R A era onde il salir non volea sterpio,
 Chè il sole avea lo cerchio di merigge
 Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
 Per che, come fa l'uom che non s'affigge, 4
 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
 Se di bisogno stimolo il trafigge;
 Così entrammo noi per la callaia,
 Uno innanzi altro, prendendo la scala
 Che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l'ala	10
Per voglia di volare, e non s'attenta	
D'abbandonar lo nido, e giù la ca'a;	
Tal era io, con voglia accesa e spenta	13
Di domandar, venendo infino all'etto	
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.	
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,	16
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca	
L'arco del dir che infino al ferro hai tratto.	
Allor sicuramente aprii la bocca,	19
E cominciai: Come si può far magro	
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?	
Se t'ammentassi come Meleagro	22
Si consumò al consumar d'un stizzo,	
Non fora, disse, questo a te si agro:	
E, se pensassi come al vostro guizzo	25
Guizza dentro allo speichio vostra image,	
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;	
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,	28
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo è prego,	
Che sia or sanator delle tue piage.	
Se la veduta eterna gli dislego,	31
Rispose Stazio, là dove tu sie,	
Discolpi me non potert'io far nego.	
Poi cominciò: Se le parole mie,	34
Figlio, la mente tua guarda e riceve,	
Lume ti fieno al come che tu die.	
Sangue perfetto, che mai non si beve	37
Dall assetate vene, e si rimane	
Quasi alimento che di mensa leve,	
Prende nel core a tutte membra umane	40
Virtute informativa, come quello	
Ch'a farsi quelle per le vertevane.	

Ancor digesto, scende ov'è più bello	43
Tacer che dire; e quindi poscia geme	
Sopr'altrui sangue in natural vasello.	
Ivi s'accoglie l' uno e l'altro insieme,	46
L' un disposto a patire e l' altro a fare,	
Per lo perfetto loco onde si preme;	
E, giunto lui, comincia ad operare,	49
Coagulando prima, e poi avviva	
Ciò che per sua materia fe' constare.	
Anima fatta la virtute attiva,	52
Qual d' una pianta, in tanto differente,	
Che quest' è in via, e quella è già a riva,	
Tanto opra poi che già si move e sente,	55
Come fungo marino; ed indi imprende	
Ad organar le posse ond'è semente.	
Or si spiega, figliuolo, or si distende	58
La virtù ch'è dal cor del generante,	
Ove natura a tutte membra intende:	
Ma, come d'animal divenga fante,	61
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto	
Che più savio di te fe' già errante;	
Si che, per sua dottrina, fe' disgiunto	64
Dall'anima il possibile intelletto,	
Perchè da lui non vide organo assunto.	
Apri alla verità che viene il petto,	67
E sappi che, sì tosto come al feto	
L'articular del cerebro è perfetto,	
Lo Motor primo a lui si volge lieto	70
Sopra tanta arte di natura, e spira	
Spirito nuovo di virtù repleto,	
Che ciò che trova attivo quivi, tira	73
In sua sostanza, e fassi un'alma sola,	
Che vive e sente, e sè in sè rigira.	

E perche meno ammiri la panola,	76
Guarda il calor del sol che si fa vino,	
Giunto all'umor che dalla vite cola.	
E quando Lachesis non ha più lino,	79
Solvesi dalla carne, ed in virtute	
Ne porta seco e l'umano e il divino.	
L'altre potenze tutte quante mute;	82
Memoria, intelligenza, e volontade,	
In atto molto più che prima acute.	
Senz'arrestarsi, per sè stessa cade	85
Mirabilmente all'una delle rive;	
Quivi conosce prima le sue strade.	
Tosto che loco li la circonscrive,	88
La virtù formativa raggia intorno,	
Così e quanto nelle membra vive;	
E come l'aer, quand'è ben piorno,	91
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,	
Di diversi color diventa adorno,	
Così l'aer vicin quivi si mette	94
In quella forma che in lui suggella,	
Virtualmente, l'anima che ristette:	
E simigliante poi alla fiammella	97
Che segue il foco là 'vunque si muta,	
Segue allo spirto sua forma novella.	
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,	100
È chiamat'ombra; e quindi organa poi	
Ciascun sentire infino alla veduta.	
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,	103
Quindi facciam le lagrime e i sospiri	
Che per lo monte aver sentiti puoi.	
Secondo che ci affliggono i desiri	105
E gli altri affetti, l'ombra si figura,	
E questa è la cagion di che tu ammiri.	

E già venuto all' ultima tortura	109
S'era per noi, e volto alla man destra,	
Ed eravamo attenti ad altra cura.	
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,	112
E la cornice spira fiato in suso,	
Che la riflette, e via da lei sequestra;	
Onde ir ne convenia dal lato schiuso	115
Ad uno ad uno, ed io temeva il foco	
Quinci, e quindi temea cadere in giuso.	
Lo Duca mio dicea: per questo loco	118
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,	
Perocch' errar potrebbe per poco.	
<i>Summae Deus clementiae</i> , nel seno	121
Al grande ardore allora udii cantando,	
Che di volger mi fe' caler non meno:	
E vidi spirti per la fiamma andando;	124
Perch'io guardava loro, ed a' miei passi,	
Compartendo la vista a quando a quando.	
Appresso il fine ch'a quell' inno fassi,	127
Gridavano alto: <i>Virum non cognosco</i> ;	
Indi ricominciavan l' inno bassi.	
Finitolo, anco gridavano: Al bosco	130
Si tenne Diana, ed Ellice caccionne	
Che di Venere avea sentito il toscio.	
Indi al cantar tornavano; indi donne	133
Gridavano, e mariti che fur casti,	
Come virtute e matrimonio imponne.	
E questo modo credo che lor basti	136
Per tutto il tempo che il foco gli abbrucia;	
Con tal cura conviene, con cotai pasti	
Che la piaga dassezzo si ricucia.	136



CANTO VENTESIMOSESTO



MENTRE che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
 Ce n'andavamo, e spesso il buon Maestro
 Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro,
 Feriami il sole in sull'omero destro, 4
 Che già, raggiando, tutto l'occidente
 Mutava in bianco aspetto di cilestro,
 Ed io facea con l'ombra più rovente 7
 Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
 Vid'io molt' ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio	10
Loro a parlar di me; e cominciarsi	
A dir: Colui non par corpo fittizio.	
Poi verso me, quanto potevan farsi,	13
Certi si feron, sempre con riguardo	
Di non uscir dove non fossero arsi.	
O tu, che vai, non per esser più tardo,	16
Ma forse reverente, agli altri dopo,	
Rispondi a me che in sete ed in foco ardo:	
Nè solo a me la tua risposta è uopo;	19
Chè tutti questi n'hanno maggior sete	
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.	
Dinne com'è che fai di te parete	22
Al sol, come se tu non fossi ancora	
Di morte entrato dentro dalla rete.	
Si mi parlava un d'essi, ed io mi fora	25
Già manifesto, s'io non fossi atteso	
Ad altra novità ch'apparve allora;	
Chè per lo mezzo del cammino acceso	28
Venia gente col viso incontro a questa,	
La qual mi fece a rimirar sospeso.	
Li veggio d'ogni parte farsi presta	31
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,	
Senza restar, contente a breve festa:	
Così per entro loro schiera bruna	34
S'ammusa l'una con l'altra formica,	
Forse ad espiar lor via e lor fortuna.	
Tosto che parton l'accoglienza amica,	37
Prima che il primo passo li trascorra,	
Sopragridar ciascuna s'affatica;	
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;	40
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,	
Perchè il torello a sua lussuria corra.	

Poi come gru, ch' alle montagne Rife	43
Volasser parte, e parte inver l' arene,	
Queste del giel, quelle del sole schife,	
L' una gente sen va, l' altra sen viene,	46
E 'ornan lagrimando ai primi canti,	
Ed al gridar che più lor si conviene;	
E raccostarsi a me, come davanti,	49
Essi medesmi che m' avean pregato,	
Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.	
Io, che due volte avea visto lor grato,	52
Incominciai: O anime sicure	
D' aver, quando che sia, di pace stato,	
Non son rimase acerbe nè mature	55
Le membra mie di là, ma son qui meco	
Col sangue suo e con le sue giunture.	
Quinci su vo per non esser più cieco:	58
Donna è di sopra che n' acquista grazia,	
Per che il mortal pel vostro mondo reco.	
Ma se la vostra maggior voglia sazia	61
Tosto divenga, sì che il ciel v' alberghi,	
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,	
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,	64
Chi siete voi, e chi è quella turba	
Che se ne va diretto ai vostri terghi?	
Non altrimenti stupido si turba	67
Lo montanaro, e rimirando ammuta,	
Quando rozzo e salvatico s' inurba,	
Che ciascun' ombra fece in sua paruta;	70
Ma poichè furon di stupore scarche,	
Lo qual negli alti cor tosto s' attuta,	
Beato te, che delle nostre marche,	73
Ricominciò colei che pria m' inchiese,	
Per morir meglio esperienza imbarche!	

La gente, che non vien con noi, offese	76
Di ciò, per che già Cesar, trionfando, Regina, contra sè, chiamar s'intese;	
Però si parton Soddoma gridando,	79
Rimproverando a sè, com'hai udito, Ed aiutan l'arsura vergognando.	
Nostro peccato fu ermafrodito;	82
Ma perchè non servammo umana legge, Seguendo come bestie l'appetito,	
In obbrobrio di noi, per noi si legge,	85
Quando partiamci, il nome di colei Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.	
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:	88
Se forse a nome vuoi saper chi semo, Tempo non è da dire, e non saprei.	
Farotti ben di mè volere scemo;	91
Son Guido Guinizelli, e già mi purgo Per ben dolermi prima ch'all'estremo.	
Quali nella tristizia di Licurgo	94
Si fer due figli a riveder la madre, Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,	
Quand' i' odo nomar sè stesso il padre	97
Mio, e degli altri miei miglior, che mai Rime d'amore usar dolci e leggiadre:	
E senza udire e dir pensoso andai,	100
Lunga fiata rimirando lui, Nè per lo foco in là più m'appressai.	
Poiché di riguardar pasciuto fui,	103
Tutto m'offersi pronto al suo servizio, Con l'affermar che fa credere altrui.	
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,	106
Per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro, Che Lete nol può tor, nè farlo bigio.	

- Ma, se le tue parole or ver giuraro, 109
 Dimmi che è cagion per che dimostri
 Nel dire e nel guardare avermi caro?
- Ed io a lui: Li dolci detti vostri 112
 Che, quanto durerà l'uso moderno,
 Faranno cari ancora i loro inchiostri.
- O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
 Col dito, ed additò un spirto innanzi,
 Fu miglior fabbro del parlar materno.
- Versi d'amore e prose di romanzi 118
 Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti
 Che quel di Lemosi credon ch'avanzi.
- A voce più ch'al ver drizzan li volti, 121
 E così ferman sua opinione
 Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
- Così fer molti antichi di Guittone, 124
 Di grido in grido pur lui dando pregio,
 Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
- Or se tu hai sì ampio privilegio, 127
 Che licito ti sia l'andare al chiostro,
 Nel quale è Cristo abate del collegio,
- Fagli per me un dir di un paternostro, 130
 Quanto bisogna a noi di questo mondo.
 Dove poter peccar non è più nostro.
- Poi forse per dar loco altrui secondo, 133
 Che presso avea, disparve per lo foco,
 Come per l'acqua pesce andando al fondo.
- Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
 E dissi ch'al suo nome il mio disire
 Apparecchiava graziosq loco.
- Ei cominciò liberamente a dire: 139
Tan m'abelis vostre cortes dèman,
Qu'ieu no-m pueuc, ni-m vueil a vos cobrire.

<i>Je sui Arnaut, que plor, e vai cantan,</i>	142
<i>Consiros vei la passada folor,</i>	
<i>E vei iauzen la ioi qu' esper, denan.</i>	
<i>Ara vos prec per aquella valor,</i>	145
<i>Que vos guida al som de l'escalina</i>	
<i>Sovenha vos a temps de ma dolor.</i>	
<i>Poi s'ascose nel foco che gli affina.</i>	148



CANTO VENTESIMOSETTIMO



r' come quando i primi raggi vibra
 Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
 Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
 E l'onde in Gange da nona riarse, 4
 Si stava il sole, onde il giorno sen giva,
 Quando l'Angel di Dio, lieto ci apparse.
 Fuor della fiamma stava in sulla riva, 7
 E cantava: *Beati mundo corde*,
 In voce assai più che la nostra viva.
 Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
 Anime sante, il foco: entrate in esso,
 Ed al cantar di là non siate sorde,

Vi disse, come noi gli fummo presso:	13
Perch'io divenni tal, quando lo intesi,	
Quale è colui che nella fossa è messo.	
In sulle man commesse mi protesi,	16
Guardando il foco, e immaginando forte	
Umani corpi già veduti accesi.	
Volsersi verso me le buone scorte,	19
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,	
Qui può esser tormento, ma non morte.	
Ricordati, ricordati... e, se io	22
Sopr'esso Gerion ti guidai salvo,	
Che farò ora presso più a Dio?	
Credi per certo che, se dentro all'alvo	25
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,	
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.	
E, se tu credi forse ch'io t'inganni,	28
Fatti ver lei, e fatti far credenza	
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.	
Pon giù omai, pon giù ogni temenza,	31
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro; —	
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.	
Quando mi vide star pur fermo e duro,	34
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,	
Tra Beatrice e te è questo muro.	
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio	37
Piramo, in sulla morte, e riguardolla,	
Allor che il gelso diventò vermiglio;	
Così, la mia durezza fatta solla,	40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome	
Che nella mente sempre mi rampolla.	
Ond'ei crollò la fronte, e disse: Come?	43
Volemo star di qua? indi sorrise.	
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.	

- Poi dentro al foco innanzi mi si mise, 48
 Pregando Stazio che venisse retro,
 Che pria per lunga strada ci divise.
 Come fui dentro, in un bogliente vetro 49
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
 Tant'era ivi lo incendio senza metro.
 Lo dolce Padre mio, per confortarmi, 52
 Pur di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
 Guidavaci una voce che cantava 55
 Di là; e noi, attenti pure a lei,
 Venimmo fuor là dove si montava.
Venite, benedicti patris mei, 58
 Sonò dentro ad un lume, che lì era
 Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
 Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera; 61
 Non v'arrestate, ma studiate il passo,
 Mentre che l'occidente non s'annerà.
 Dritta salia la via per entro il sasso, 64
 Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
 Dinnanzi a me del sol ch'era già basso.
 E di pochi scaglion levammo i saggi, 67
 Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
 Sentimmo retro ed io e li miei saggi.
 E pria che in tutte le sue parti immense 70
 Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
 E notte avesse tutte sue dispense,
 Ciascun di noi d'un grado fece letto; 73
 Chè la natura del monte ci affranse
 La possa del salir più che il diletto.
 Quali si fanno ruminando manse 76
 Le capre, state rapide e proterve
 Sopra le cime, avanti che sien pranse,

Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,	79
Guardate dal pastor che in sulla verga	
Poggiato s'è, e lor di posa serve;	
E quale il mandrian ch'è fuori alberga,	82
Lungo il peculio suo queto pernotta,	
Guardando perchè fiera non lo sperga;	
Tali eravamo tutti e tre allotta,	85
Io come capra, ed ei come pastori,	
Fasciati quinci e quindi d'alta grotta.	
Poco potea parer lì del di fuori;	88
Ma per quel poco vedev'io le stelle,	
Di lor solere e più chiare e maggiori.	
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,	91
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,	
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.	
Nell'ora credo, che dell'oriente	94
Prima raggiò nel monte Citerea,	
Che di foco d'amor par sempre ardente,	
Giovane e bella in sogno mi pareo	97
Donna vedere andar per una landa	
Cogliendo fiori, e cantando dicea:	
Sappia, qualunque il mio nome domanda,	100
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno	
Le belle mani a farmi una ghirlanda.	
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;	103
Ma mia suora Rache' mai non si smaga	
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.	
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,	106
Com'io dell'adornarmi con le mani;	
Lei lo vedere, e me l'oprar appaga.	
E già, per gli splendori antelucani,	109
Che tanto al peregrin surgon più grati,	
Quanto tornando albergan più lontani,	

Le tenebre fuggian da tutti i lati, 112
 E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
 Veggendo i gran maestri già levati.
 Quel dolce pome, che per tanti rami 115
 Cercando va la cura dei mortali,
 Oggi porrà in pace le tue fami:
 Virgilio inverso me queste cotali 118
 Parole usò, e mai non furo strenne
 Che fosser di piacere a queste eguali.
 Tanto voler sopra voler mi venne 121
 Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.
 Come la scala tutta sotto noi 124
 Fu corsa, e fummo in su il grado superno,
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
 E disse: Il temporal foco e l'eterno 127
 Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
 Dov'io per me più oltre non discerno.
 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; 130
 Lo tuo piacere omai prendi per duce:
 Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.
 Vedi là il sol che in fronte ti riluce: 133
 Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
 Che qui la terra sol da sè produce.
 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli, 136
 Che lagrimando a te venir mi fenno,
 Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno. 139
 Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
 E fallo fora non fare a suo senno;
 Perch'io te sopra te corono e mitrio. 142

CANTO VENTESIMOTTAVO



AGO già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva, 4

Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento 7
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento;

Per cui le fronde, tremolando pronte,	10
Tutte e quante piegavano alla parte	
U' la prim' ombra gitta il santo monte:	
Non però dal lor esser dritto sparte	13
Tanto, che gli augelletti per le cime	
Lasciasser d' operare ogni lor arte;	
Ma con piena letizia l' ore prime,	16
Cantando, ricevièno intra le foglie,	
Che tenevan bordone alle sue rime,	
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie	19
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,	
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.	
Già m' avean trasportato i lenti passi	22
Dentro alla selva antica tanto, ch' io	
Non potea rivedere, ond' io m' entrassi:	
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,	25
Che in ver sinistra con sue picciole onde	
Piegava l'erba che in sua riva uscìo.	
Tutte l' acque che son di qua più monde,	28
Parrieno avere in sè mistura alcuna,	
Verso di quella che nulla nasconde.	
Avvegna che si mova bruna bruna	31
Sottò l' ombra perpetua, che mai	
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.	
Coi piè ristetti e con gli occhi passai	34
Di là dal flumicello, per mirare	
La gran variazion dei freschi mai:	
E là m' apparve, sì com' egli appare	37
Subitamente cosa che disvia	
Per maraviglia tutt' altro pensare,	
Una Donna soletta, che si già	40
Cantando, ed iscegliendo flor da flore,	
Ond' era pinta tutta la sua via,	

Deh, bella Donna, ch' ai raggi d' amore	43
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti,	
Che soglion esser testimon del core,	
Vegnati in voglia di trarreti avanti,	46
Diss' io a lei, verso questa riviera,	
Tanto ch' io possa intender ch' tu canti.	
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era	49
Proserpina nel tempo, che perdette	
• La madre lei, ed ella primavera.	
Come si volge, con le piante strette	52
A terra ed intra sè, donna che balli,	
E piede innanzi piede a pena mette,	
Volsesi in sui vermigli ed in sui gialli	55
Fioretti verso me, non altrimenti	
Che vergine; che gli occhi onesti avvalli:	
E fece i preghi miei esser contenti,	58
Sì appressando sè, che il dolce suono	
Veniva a me co' suoi intendimenti.	
Tosto che fu là dove l' erbe sono	61
Bagnate già dall' onde del bel fiume,	
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.	
Non credo che splendesse tanto lume	64
Sotto le ciglia a Venere trafitta	
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.	
Ella ridea dall' altra riva dritta,	67
Traendo più color con le sue mani,	
Che l' alta terra senza seme gitta.	
Tre passi ci facea il fiume lontani;	70
Ma Ellesponto, dove passò Xerse,	
Ancora freno a tutti orgogli umani.	
Più odio da Leandro non sofferse,	73
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,	
Che quel da me, perchè allor non s'aperse,	

Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,	76
Cominciò ella, in questo loco eletto	
All'umana natura per suo nido,	
Maravigliando tienvi alcun sospetto;	79
Ma luce rende il salmo <i>Delectasti</i> ,	
Che puote disnebbiar vostro intelletto.	
E tu, che sei dinanzi, e mi pregasti,	82
Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni, presta	
Ad ogni tua question, tanto che basti.	•
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta,	85
Impugna dentro a me novella fede	
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.	
Ond'ella: Io dicerò come procede	88
Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face,	
E purgherò la nebbia che ti fiede.	
Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,	91
Fece l'uom buono, e a bene, e questo loco	
Diede per arra a lui d'eterna pace.	
Per sua diffalta qui dimorò poco;	94
Per sua diffalta in pianto ed in affanno	
Cambiò onesto riso e dolce gioco.	
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno	97
L'esalazion dell'acqua e della terra,	
Che, quanto posson, retro al calor vanno,	
All'uomo non facesse alcuna guerra,	100
Questo monte salio verso 'l ciel tanto;	
E libero n' è d'indi, ove si serra.	
Or, perchè in circuito tutto e quanto	103
L'aer si volge con la prima volta,	
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;	
In questa altezza, che in tutto è disciolta	106
Nell'aer vivo, tal moto percote,	
E fa suonar la selva perch'è folta;	

- E la percossa pianta tanto puote, 109
 Che della sua virtute l'aura impregna,
 E quella poi girando intorno scote:
 E l'altra terra, secondo ch'è degna 112
 Per sè e per suo ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna.
 Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s'appiglia.
 E saper dei che la campagna santa, 118
 Ove tu sei, d'ogni semenza è piena,
 E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
 L'acqua che vedi non surge di vena 121
 Che ristori vapor, che giel converta,
 Come fiume ch'acquista e perde lena,
 Ma esce di fontana salda e certa, 124
 Che tanto dal voler di Dio riprende,
 Quant'ella versa da due parti aperta.
 Da questa parte con virtù discende, 127
 Che toglie altrui memoria del peccato;
 Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
 Quinci Letè, così dall'altro lato 130
 Eunoè si chiama, e non adopra,
 Se quinci e quindi pria non è gustato.
 A tutt'altri sapori esto è di sopra; 133
 Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
 La sete tua, perch'io più non ti scopra,
 Darotti un corollario ancor per grazia, 136
 Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teco si spazia.
 Quelli che anticamente poetaro 139
 L'età dell'oro e suo stato felice,
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice; .	142
Qui primavera è sempre, ed ogni frutto;	
Nettare è questo di che ciascun dice.	
Io mi volsi dietro allora tutto	145
A' miei Poeti, e vidi che con riso	
Udito avevan l'ultimo costruito:	
Poi alla bella Donna tornai il viso.	148



CANTO VENTESIMONONO



ANTANDO come donna innamorata,

Continuò col fin di sue parole:

Beati, quorum tecta sunt peccata.

E come ninfe che si givan sole

4

Per le salvatiche ombre, disiando

Qual di veder, qual di fuggir lo sole,

Allor si mosse contra il fiume, andando

7

Su per la riva, ed io pari di lei,

Picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra i suo' passi e i miei,	10
Quando le ripe igualmente dier volta,	
Per modo ch' a levante mi rendei.	
Nè ancor fu così nostra via molta,	13
Quando la Donna tutta a me si torse,	
Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.	
Ed ecco un lustro subito trascorse	16
Da tutte parti per la gran foresta,	
Tal che di balenar mi mise in forse.	
Ma perchè il balenar, come vien, resta,	19
E quel durando più e più splendeva,	
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?	
Ed una melodia dolce correva	22
Per l'aer luminoso; onde buon zelo	
Mi fe' riprender l'ardimento d' Eva,	
Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,	25
Femmina sola, e pur testè formata,	
Non sofferse di star sotto alcun velo;	
Sotto il qual, se devota fosse stata,	28
Avrei quelle ineffabili delizie	
Sentite prima, e più lunga fiata.	
Mentr' io m' andava tra tante primizie	31
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,	
E disioso ancora a più letizie,	
Dinanzi a noi, tal, quale un foco acceso,	34
Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,	
E il dolce suon per canto era già inteso:	
O sacrosante Vergini, se fami,	37
Freddi, o vigilie mai per voi sofferarsi,	
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.	
Or convien ch' Elicona per me versi,	40
Ed Uranía m' aiuti col suo coro,	
Forti cose a pensar, mettere in versi.	

Poco più oltre sette arbori d'oro	43
Falsava nel parere il lungo tratto	
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;	
Ma quando fui sì presso di lor fatto,	46
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,	
Non perdea per distanza alcun suo atto;	
La virtù, ch'a ragion discorso ammannà,	49
Siccom'elli eran candelabri apprese,	
E nelle voci del cantare, Osanna.	
Di sopra fiammeggiava il bello arnese	52
Più chiaro assai, che luna per sereno	
Di mezza notte nel suo mezzo mese.	
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno	55
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose	
Con vista carca di stupor non meno.	
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,	58
Che si moveano incontro a noi sì tardi,	
Che foran vinte da novelle spose.	
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi	61
Sì nell'aspetto delle vive luci,	
E ciò che vien diretto a lor non guardi?	
Genti vid'io allor, com' a lor duci,	64
Venire appresso, vestite di bianco;	
E tal candor di qua giammai non fuci.	
L'acqua splendeva dal sinistro fianco;	67
E rendea a me la mia sinistra costa,	
S'io riguardava in lei, come specchio anco.	
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,	70
Che solo il fiume mi facea distante,	
Per veder meglio ai passi diedi sosta,	
E vidi le fiammelle andar davante,	73
Lasciando retro a sé l'aer dipinto,	
E di tratti pennelli avean sembante;	

Sì che lì sopra rimanea distinto .	76
Di sette liste, tutte in quei colori, Onde fa l'arco il sole, e Delia il cinto.	
Questi ostendali dietro eran maggiori,	79
Che la mia vista; e, quanto al mio avviso, Dieci passi distavan quei di fuori.	
Sotto così bel ciel, com'io diviso,	82
Ventiquattro seniori, a due a due, Coronati venian di fiordaliso.	
Tutti cantavan: Benedetta tue	85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette Sieno in eterno le bellezze tue.	
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,	88
A rimpetto di me dall'altra sponda, Libere fur da quelle genti elette,	
Sì come luce luce in ciel seconda,	91
Vennero appresso lor quattro animali, Coronato ciascun di verde fronda.	
Ognuno era pennuto di sei ali,	94
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo, Se fosser vivi, sarebber cotali.	
A descriver lor forme più non spargo	97
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne Tanto, che a questa non posso esser largo.	
Ma leggi Ezechiël, che li dipigne	100
Come li vide dalla fredda parte Venir con vento, con nube e con igne;	
E quali i troverai nelle sue carte,	103
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne Giovanni è meco, e da lui si diparte.	
Lo spazio dentro a lor quattro contenne	106
Un carro, in su due rote, trionfale, Ch'al collo d'un grifon tirato venne.	

Esso tendea in su l'una e l'altr'ale	109
Tra la mezzana e le tre e tre liste,	
Sì ch' a nulla fendendo facea male.	
Tanto salivan, che non eran viste;	112
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,	
E bianche l'altre di vermiglio miste.	
Non che Roma di carro così bello	115
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;	
Ma quel del Sol saria pover con ello;	
Quel del Sol, che sviando fu combusto,	118
Per l'orazion della Terra devota,	
Quando fu Giove arcanamente giusto.	
Tre donne in giro, dalla destra rota,	121
Venian danzando; l'una tanto rossa,	
Ch' a pena fora dentro al foco nota:	
L'altr' era, come se le carni e l'ossa	124
Fossero state di smeraldo fatte;	
La terza pareva neve testè mossa:	
Ed or parevan dalla bianca tratte,	127
Or dalla rossa, e dal canto di questa	
L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.	
Dalla sinistra quattro facean festa,	130
In porpora vestite, dietro al modo	
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.	
Appresso tutto il pertrattato nodo,	133
Vidi due vecchi in abito dispari,	
Ma pari in atto, ed onesto e sodo.	
L'un si mostrava alcun de' famigliari	136
Di quel sommo Ippocrate, che natura	
Agli animali fe' ch' ell' ha più cari.	
Mostrava l'altro la contraria cura	139
Con una spada lucida ed acuta,	
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.	

Poi vidi quattro in umile paruta,	142
E dietro da tutti un veglio solo	
Venir, dormendo, con la faccia arguta.	
E questi sette col primaio stuolo	45
Erano abituati; ma di gigli	
D'intorno al capo non facevan brolo,	
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:	148
Giurato avria poco lontano aspetto,	
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.	
E quando il carro a me fu a rimpetto,	151
Un tuon s' udi; e quelle genti degne	
Parvero aver l'andar più interdetto,	
Fermados' ivi con le prime insegne.	154



CANTO TRENTESIMO



UANDO il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva li ciascuno accorto

Di suo dover, come il più basso face, .
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace, 7
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace;

Ed un di loro, quasi da ciel messo,	10
<i>Veni, sponsa, de Libano</i> , cantando,	
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.	
Quali i beati al novissimo bando	13
Surgeran presti ognun di sua caverna,	
La rivestita voce alleluando,	
Cotali, in sulla divina basterna,	16
Si levar cento, <i>ad vocem tanti senis</i> ,	
Ministri e messaggier di vita eterna.	
Tutti dicean: <i>Benedictus, qui venis</i> ,	19
E, fior gittando di sopra e dintorno,	
<i>Manibus o date lilia plenis</i> .	
Io vidi già nel cominciar del giorno,	22
La parte oriental tutta rosata,	
E l'altro ciel di bel sereno adorno,	
E la faccia del sol nascere ombrata,	25
Si che per temperanza di vapori,	
L'occhio la sostenea lunga fiata;	
Così dentro una nuvola di fiori,	28
Che dalle mani angeliche saliva	
E ricadea in giù dentro e di fuori,	
Sopra candido vel cinta d'oliva	31
Donna m'apparve, sotto verde manto,	
Vestita di color di fiamma viva.	
E lo spirito mio, che già cotanto	34
Tempo era stato che alla sua presenza	
Non era di stupor, tremando, affranto,	
Senza degli occhi aver più conoscenza,	37
Per occulta virtù che da lei mosse,	
D'antico amor senti la gran potenza.	
Tosto che nella vista mi percosse	40
L'alta virtù, che già m'avea trafitto	
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,	

Volsimi alla sinistra col rispetto	43
Col quale il fantolin corre alla mamma,	
Quando ha paura o quando egli è afflitto,	
Per dicere a Virgilio; Men che dramma	46
Di sangue m'è rimaso, che non tremi;	
Conosco i segni dell'antica fiamma.	
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi	49
Di sè, Virgilio dolcissimo patre,	
Virgilio a cui per mia salute die' mi:	
Nè quantunque perdè l'antica matre,	52
Valse alle guance nette di rugiada,	
Che lagrimando non tornassero atre.	
Dante, perchè Virgilio se ne vada,	55
Non pianger anco, non pianger ancora;	
Chè pianger ti convien per altra spada.	
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora	58
Viene a veder la gente che ministra	
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,	
In sulla sponda del carro sinistra,	61
Quando mi volsi al suon del nome mio,	
Che di necessità qui si registra,	
Vidi la Donna, che pria m'appario	64
Velata sotto l'angelica festa,	
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.	
Tutto che il vel che le scendea di testa,	67
Cerchiato dalla fronde di Minerva,	
Non la lasciasse parer manifesta;	
Regalmente nell'atto ancor proterva	70
Continuò, come colui che dice,	
E il più caldo parlar dietro serva:	
Guardaci ben: ben son, ben son Beatrice!	73
Come degnasti d'accedere al monte?	
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?	

- Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
 Ma veggendomi in esso, i trassi all'erba,
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.
- Così la madre al figlio par superba, 79
 Com'ella parve a me; per che d'amaro
 Senti 'l sapor della pietade acerba.
- Ella si tacque, e gli Angeli cantaro 82
 Di subito: *In te, Domine, speravi;*
 Ma oltre *pedes meos* non passarò.
- Sì come neve, tra le vive travi, 85
 Per lo dosso d'Italia si congela
 Soffiata e stretta dagli venti schiavi,
- Poi liquefatta in sè stessa trapela, 88
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
 Sì che par foco fonder la candela:
- Così fui senza lagrime e sospiri 91
 Anzi il cantar di quei che notan sempre
 Dietro alle note degli eterni giri.
- Ma poichè intesi nelle dolci tempre 94
 Lor compatire a me, più che se detto
 Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
- Lo giel che m'era intorno al cor ristretto, 97
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
- Ella, pur ferma in sulla detta coscia 100
 Del carro stando, alle sustanzie pie
 Volse le sue parole così poscia:
- Voi vigilate nell'eterno dìe, 103
 Sì che notte nè sonno a voi non fura
 Passo, che faccia il secol per sue vie;
- Onde la mia risposta è con più cura, 106
 Che m'intenda colui che di là piagne,
 Perchè sia colpa e duol d'una misura.

- Non pur per opra delle rote magne, 109
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
 Secondo che le stelle son compagne;
- Ma per larghezza di grazie divine, 112
 Che sì alti vapori hanno a lor piova,
 Che nostre viste là non van vicine,
- Questi fu tal nella sua vita nuova 115
 Virtualmente, ch'ogni abito destro
 Fatto averebbe in lui mirabil prova.
- Ma tanto più maligno e più silvestro 118
 Si fa il terren col mal seme e non colto,
 Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.
- Alcun tempo il sostenni col mio volto; 121
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
 Meco il menava in dritta parte volto.
- Si tosto come in sulla soglia fui 124
 Di mia seconda etade, e mutai vita,
 Questi si tolse a me, e diessi altrui.
- Quando di carne a spirto era salita, 127
 E bellezza e virtù cresciuta m'era,
 Fu' io a lui men cara e men gradita;
- E volse i passi suoi per via non vera, 130
 Imagini di ben seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera.
- Nè impetrare ispirazion mi valse, 133
 Con le quali ed in sogno ed altrimenti
 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
- Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136
 Alla salute sua eran già corti,
 Fuor che mostrargli le perdute genti.
- Per questo visitai l'uscio dei morti, 139
 Ed a colui che l'ha quassù condotto,
 Li preghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,

142

Se Lete si passasse, e tal vivanda

Fosse gustata senza alcuno scotto

Di pentimento che lagrime spanda.

145



CANTO TRENTESIMOPRIMO



tu, che sei di là dal fiume sacro,
 Volgendo suo parlare a me per punta,
 Che pur per taglio m'era paruto acro,
 Ricominciò, seguendo senza cunta, 4
 Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
 Tua confession conviene esser congiunta.
 Era la mia virtù tanto confusa, 7
 Che la voce si mosse, e pria si spense,
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse, poi disse: Che pense?	10
Rispondi a me; chè le memorie triste	
In te non sono ancor dall'acqua offense.	
Confusione e paura insieme miste	13
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,	
Al quale intender fur mestier le viste.	
Come balestro frange, quando scocca	16
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,	
E con men foga l'asta il segno tocca;	
Si scoppia' io sott' esso grave carco,	19
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,	
E la voce allentò per lo suo varco.	
Ond'ella a me: Per entro i miei disiri,	22
Che ti menavano ad amar lo bene,	
Di là dal qual non è a che si aspiri,	
Quai fossi attraversati, o quai catene	25
Trovasti, per che del passare innanzi	
Dovessiti così spogliar la spene?	
E quali agevolezze, o quali avanzi	28
Nella fronte degli altri si mostraro,	
Per che dovessi lor passeggiare anzi?	
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,	31
A pena ebbi la voce che rispose,	
E le labbra a fatica la formaro.	
Piangendo dissi: Le presenti cose	34
Col falso lor piacer volser miei passi,	
Tosto che il vostro viso si nascose.	
Ed ella: Se taceSSI, o se negassi	37
Ciò che confessi, non fora men nota	
La colpa tua: da tal giudice sassi.	
Ma quando scoppia dalla propria gota	40
L' accusa del peccato, in nostra corte	
Rivolge sè contra il taglio la rota.	

Tuttavia, perchè mo vergogna porte	43
Del tuo errore, e perchè altra volta	
Udendo le Sirene sie più forte,	
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;	46
Sì udirai come in contraria parte	
Mover doveati mia carne sepolta.	
Mai non t' appresentò natura o arte	49
Piacer, quanto le belle membra in ch'io	
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte:	
E se il sommo piacer sì ti fallio	52
Per la mia morte, qual cosa mortale	
Dovea poi trarre te nel suo disio?	
Ben ti dovevi, per lo primo strale	55
Delle cose fallaci, levar suso	
Diretro a me che non era più tale.	
Non ti dovean gravar le penne in giuso,	58
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,	
O altra vanità con sì breve uso.	
Nuovo augelletto due o tre aspetta;	61
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti	
Rete si spiega indarno o si saetta.	
Quali i fanciulli vergognando muti,	64
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,	
E sè riconoscendo, e ripentuti,	
Tal mi stava io. Ed ella disse: Quando	67
Per udir sei dolente, alza la barba,	
E prenderai più doglia riguardando.	
Con men di resistenza si dibarba	70
Robusto cerro, o vero al nostral vento,	
O vero a quel della terra di Iarba,	
Ch'io non levai al suo comando il mento;	73
E quando per la barba il viso chiese,	
Ben conobbi il velen dell' argomento.	

- E come la mia faccia si distese, 76
 Posarsi quelle prime creature
 Da loro aspersion l'occhio comprese:
- E le mie luci, ancor poco sicure, 79
 Vider Beatrice volta in sulla fiera,
 Ch'è sola una persona in due nature.
- Sotto suo velo, ed oltre la riviera 82
 Vincer pareami più sè stessa antica,
 Vincer che l'altre qui, quand'ella c'era.
- Di penter sì mi punse ivi l'ortica, 85
 Che di tutt'altre cose, qual mi torse
 Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
- Tanta riconoscenza il cor mi morse, 88
 Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
 Salsi colei che la cagion mi porse.
- Poi, quando il cor di fuor virtù rendemmi, 91
 La Donna ch'io avea trovata sola,
 Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
- Tratto m'avea nel fiume infino a gola, 94
 E, tirandosi me dietro, sen giva
 Sopr'esso l'acqua, lieve come spola.
- Quando fui presso alla beata riva, 97
Asperges me sì dolcemente udissi,
 Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
- La bella Donna nelle braccia aprissi, 100
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
 Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;
- Indi mi tolse, e bagnato m'offerse 103
 Dentro alla danza delle quattro belle,
 E ciascuna del braccio mi coperse.
- Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle; 106
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo	109
Lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi	
Le tre di là, che miran più profondo.	
Così cantando cominciare; e poi	112
Al petto del grifon seco menarmi.	
Ove Beatrice stava volta a noi	
Disser: Fa che le viste non risparmi;	115
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,	
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.	
Mille disiri più che fiamma caldi	118
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,	
Che pur sopra il grifone stavan saldi	
Come in lo specchio il sol, non altrimenti	121
La doppia fiera dentro vi raggiava,	
Or con uni, or con altri reggimenti.	
Pensa lettor, s'io mi maravigliava,	124
Quando vedea la cosa in sè star queta,	
E nell'idolo suo si trasmutava.	
Mentre che, piena di stupore e lieta,	127
L'anima mia gustava di quel cibo,	
Che, saziando di sè, di sè asseta;	
Sà dimostrando di più alto tribo	130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,	
Danzando al loro angelico caribo.	
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,	133
Era la lor canzone, al tuo fedele	
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.	
Per grazia fa noi grazia che disvele	136
A lui la bocca tua, sì che discerna	
La seconda bellezza che tu cele.	
isplendor di viva luce eterna,	139
Chi pallido si fece sotto l'ombra	
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna.	

Che non paresse aver la mente ingombra, 142
Tentando a render te qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti? 145



CANTO TRINTESIMOSECONDO



ANTO eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete 4

Di non caler, così lo santo riso

A sè traeali con l'antica rete;

Quando per forza mi fu volto il viso 7

Ver la sinistra mia da quelle Dee,

Perch'io udia da loro un: Troppo fisso.

E la disposizion ch' a veder ee	10
Negli occhi pur testè dal sol percossi, Senza la vista alquanto esser mi fee;	
Ma poi che al poco il viso riformossi,	13
Io dico al poco, per rispetto al molto Sensibile, onde a forza mi rimossi,	
Vidi in sul braccio destro esser rivolto	16
Lo glorioso esercito, e tornarsi Col sole e con le sette fiamme al volto.	
Come sotto gli scudi per salvarsi	19
Volgesi schiera, e sè gira col segno, Prima che possa tutta in sè mutarsi;	
Quella milizia del celeste regno,	22
Che precedeva, tutta trapassonne Pria che piegasse il carro il primo legno.	
Indi alle rote si tornar le donne,	25
E il grifon mosse il benedetto carco, Sì che però nulla penna crollonne.	
La bella donna che mi trasse al varco,	28
E Stazio ed io seguitavam la rota Che fe' l'orbita sua con minore arco.	
Sì passeggiando l'alta selva, vota,	31
Colpa di quella ch' al serpente crese, Temprava i passi un'angelica nota.	
Forse in tre voli tanto spazio prese	34
Disfrenata saetta, quanto eramo Rimossi, quando Beatrice scese.	
Io sentii mormorare a tutti: Adamo!	37
Poi cerchiaro una pianta dispogliata Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.	
La coma sua, che tanto si dilata	40
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi Nei boschi lor per altezza ammirata.	

Beato sei, grifon, che non discindi	43
Col becco d'esto legno dolce al gusto, Posciachè mal si torce il ventre quindi.	
Così d'intorno all'arbore robusto	46
Gridaron gli altri; e l'animal binato: Sì si conserva il seme d'ogni giusto.	
E volto al temo ch'egli avea tirato,	49
Trasselo al piè della vedova frasca; E quel di lei a lei lasciò legato.	
Come le nòstre piante, quando casca	52
Giù la gran luce mischiata con quella Che raggia retro alla celeste l'asca,	
Turgide fansi, e poi si rinnovella	55
Di suo color ciascuna, pria che il sole Giunga li suoi corsier sott'altra stella;	
Men che di rose, e più che di viole	58
Colore aprendo, s'innovò la pianta, Che prima avea le ramora sì sole.	
Io non lo intesi, e qui non si canta	61
L'inno che quella gente allor cantaro, Nè la nota sofferì tuttaquanta.	
S'io potessi ritrar come assonnaro	64
Gli occhi spietati, udendo di Siringa, Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;	
Come pittor che con esemplo pinga	67
Disegnerei com'io m'addormentai; Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.	
Però trascorro a quando mi svegliai,	70
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?	
Quale a veder dei fioretti del melo,	73
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti, E perpetue nozze fa nel cielo,	

Pietro e Giovanni e Jacopo condotti	76
E vinti ritornaro alla parola,	
Dalla qual furon maggior sonni rotti,	
E videro scemata loro scuola,	79
Così di Moisè come d'Elia,	
Ed al Maestro suo cangiata stola;	
Tal torna' io, e vidi quella pia	82
Sopra me starsi, che conduttrice	
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;	
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?	85
Ond'ella: Vedi lei sotto la fronda	
Nuova sedere in sulla sua radice.	
Vedi la compagnia che la circonda;	88
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,	
Con più dolce canzone e più profonda.	
E se più fu lo suo parlar diffuso	91
Non so, perocchè già negli occhi m'era	
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.	
Sola sedeasi in sulla terra vera,	94
Come guardia lasciata lì del plaustro,	
Che legar vidi alla biforme fiera.	
In cerchio le facevan di sè claustro	97
Le sette ninfe, con quei lumi in mano	
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.	
Qui sarai tu poco tempo silvano,	100
E sarai meco, senza fine, cive	
Di quella Roma onde Cristo è Romano;	
Però, in pro del mondo che mal vive,	103
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,	
Ritornato di là, fa che tu scrive.	
Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi	104
De' suoi comandamenti era devoto,	
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.	

Non scese mai con sì veloce moto	109
Foco di spessa nube, quando piove	
Da quel confine che più va remoto,	
Com'io vidi calar l'uccel di Giove	112
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,	
Non che dei fiori e delle foglie nuove;	
E ferì il carro di tutta sua forza,	115
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,	
Vinta dall'onda, or da poggia or da orza.	
Poscia vidi avventarsi nella cuna	118
Del trionfal veicolo una volpe,	
Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.	
Ma, riprendendo lei di laide colpe,	121
La Donna mia la volse in tanta futa;	
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.	
Poscia, per indi ond'era pria venuta,	124
L'aquila vidi scender giù nell'arca	
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.	
E qual esce di cor che si rammarca,	127
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:	
O navicella mia, com' mal sei carca!	
Poi parve a me che la terra s'aprisse	130
Tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago,	
Che per lo carro su la coda fisse:	
E, come vespa che ritragge l'ago,	133
A sè traendo la coda maligna,	
Trasse del fondo, e gissen vago vago.	
Quel che rimase, come di gramigna	136
Vivace terra, della piuma offerta,	
Forse con intenzion sana e benigna,	
Si ricoperse e funne ricoperta	139
E l'una e l'altra rota e il temo, in tanto	
Che più tiene un sospir la bocca aperta.	

Trasformato così il dificio santo	142
Mise fuor teste per le parti sue,	
Tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.	
Le prime eran cornute come bue;	145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:	
Simile mostro visto ancor non fue.	
Sicura, quasi rocca in alto monte,	148
Seder sopr'esso una puttana sciolta	
M'apparve con le ciglia intorno pronte.	
E, come perchè non gli fosse tolta,	151
Vidi di costa a lei dritto un gigante,	
E baciavansi insieme alcuna volta:	
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante	154
A me rivolse, quel feroce drudo	
La flagellò dal capo infin le piante.	
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,	157
Disciolse il mostro, e trassel per la selva	
Tanto, che sol di lei mi fece scudo	
Alle puttana ed alla nuova belva	160



CANTO TRENTESIMOTERZO



Deus, venerunt gentes, alternando,
 Or tre or quattro, dolce salmodia
 Le donne incominciaro, e lagrimando:
 E Beatrice sospirosa e pia

Quelle ascoltava sì fatta, che poco
 Più alla croce si cambiò Maria.

Ma poichè l'altre vergini dier loco
 A lei di dir, levata dritta in piè,
 Rispose, colorata come foco:

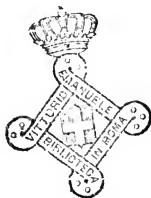
<i>Modicum, et non videbitis me,</i>	10
<i>Et iterum, Sorelle mie dilette,</i>	
<i>Modicum, et vos videbitis me.</i>	
Poi le si mise innanzi tutte e sette,	13
E dopo sè, solo accennando, mosse	
Me e la Donna e il Savio che ristette.	
Così sen giva, e non credo che fosse	16
Lo decimo suo passo in terra posto,	
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;	
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,	19
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,	
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.	
Sì com'io fui, com'io doveva, seco,	22
Dissemi: Frate, perchè non ti attenti	
A domandarmi omai venendo meco?	
Come a color, che troppo reverenti,	25
Dinanzi a'suoi maggior parlando sono,	
Che non traggon la voce viva ai denti,	
Avvenne a me, che senza intero suono	29
Incominciai: Madonna, mia bisogna	
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa é buono.	
Ed ella a me: Da tema e da vergogna	31
Voglio che tu omai ti disviluppe,	
Sì che non parli più com'uom che sogna.	
Sappi che il vaso che il serpente ruppe,	34
Fu, e non é; ma chi n'ha colpa, creda	
Che vendetta di Dio non teme suppe.	
Non sarà tutto tempo senza ereda	37
L'aquila che lasciò le penne al carro,	
Per che divenne mostro e poscia preda:	
Ch'io veggio certamente, e però il narro;	40
A darne tempo, già stelle propinque,	
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;	

Nel quale un cinquecento diece e cinque ,	43
Messo da Dio, anciderà la fuia	
Con quel gigante che con lei delinque.	
E forse che la mia narrazion buia,	46
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,	
Perch' a lor modo lo intelletto attua;	
Ma tosto fien li fatti le Naiade,	49
Che solveranno questo enigma forte,	
Senza danno di pecore o di biade.	
Tu nota; e, sì come da me son porte,	52
Così queste parole segna ai vivi	
Del viver ch'è un correre alla morte;	
Ed abbi a mente, quando tu le scrivi,	55
Di non celar qual hai vista la pianta,	
Oh' è or due volte dirubata quivi.	
Qualunque ruba quella, o quella schianta,	58
Con bestemmia di fatto offende a Dio,	
Che solo all' uso suo la creò santa.	
Per morder quella, in pena ed in disio	61
Cinquemili' anni e più, l'anima prima	
Bramò Colui che il morso in sè punio.	
Dorme lo ingegno tuo, se non estima	64
Per singular cagione essere eccelsa	
Lei tanto, e sì travolta nella cima.	
E, se stati non fossero acqua d'Elsa	67
Li pensier vani intorno alla tua mente,	
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,	
Per tante circostanze solamente	70
La giustizia di Dio, nello interdetto,	
Conosceresti all'arbor moralmente.	
Ma, perch'io veggio te nello intelletto	73
Fatto di pietra ed, impietrato, tinto,	
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,	

- Voglio anco, e se non scritto, almen dipinto, 76
 Che il te ne porti dentro a te, per quello
 Che si reca il bordon di palma cinto.
- Ed io: Sì come cera da suggello, 79
 Che la figura impressa non trasmuta,
 Segnato è or da voi lo mio cervello.
- Ma perchè tanto sopra mia veduta 82
 Vostra parola disiata vola,
 Che più la perde quanto più s' aiuta?
- Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
 Ch' hai seguitata, e veggì sua dottrina
 Come può seguitar la mia parola;
- E veggì vostra via dalla divina 88
 Distar cotanto, quanto si discorda
 Da terra il ciel che più alto festina.
- Ond' io risposi lei: Non mi ricorda 91
 Ch' io straniassi me giammai da voi,
 Nè honne coscienza che rimorda.
- E, se tu ricordar non te ne puoi, 94
 Sorridendo rispose, or ti rammenta
 Come bevesti di Letè ancòl:
- E, se dal fummo foco s' argomenta, 97
 Cotesta oblivion chiaro conchiude
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.
- Veramente oramai saranno nude 100
 Le mie parole, quanto converrassi
 Quelle scoprire alla tua vista rude.
- E più corrusco, e con più lenti passi, 103
 Teneva il sole il cerchio di merigge,
 Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
- Quando s' affisser, sì come s' affigge 106
 Chi va dinanzi a gente per iscorta,
 Se trova novitate, o sue vestigge,

- Le sette donne al fin d' un' ombra smorta, 109
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri
 Sopra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112
 Veder mi parve uscir d' una fontana,
 E quasi amici dipartirsi pigri.
 O luce, o gloria della gente umana, 115
 Che acqua è questa che qui si dispiega
 Da un principio, e sè da sè lontana?
 Per cotal prego detto mi fu: Prega 118
 Matelda che il ti dica; e qui rispose,
 Come fa chi da colpa si dislega,
 La bella Donna: Questo, ed altre cose 121
 Dette gli son per me; e son sicura
 Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
 E Beatrice: Forse maggior cura, 124
 Che spesse volte la memoria priva,
 Fatta ha la mente sua negli occhi oscura.
 Ma vedi Eunoè che là deriva: 127
 Menalo ad esso, e, come tu sei usa,
 La tramortita sua virtù ravviva.
 Com' anima gentil che non fa scusa, 130
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,
 Tosto ch' ell' è per segno fuor dischiusa;
 Così, poi che da essa preso fui, 133
 La bella Donna mossesi, ed a Stazio
 Donnescamente disse: Vien con lui.
 S' io avessi, lettor, più lungo spazio 136
 Da scrivere, io pur canterei in parte
 Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
 Ma perchè piene son tutte le carte 139
 Ordite a questa Cantica seconda,
 Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

Io ritornai dalla santissim' onda	142
Rifatto sì, come piante novelle	
Rinnovellate di novella fronda,	
Puro e disposto a salire alle stelle.	145



INDICE

<u>Canto Primo</u>	<u>Pag. 3</u>
<u>Canto Secondo</u>	<u>" 8</u>
<u>Canto Terzo</u>	<u>" 13</u>
<u>Canto Quarto</u>	<u>" 19</u>
<u>Canto Quinto</u>	<u>" 24</u>
<u>Canto Sesto</u>	<u>" 29</u>
<u>Canto Settimo</u>	<u>" 35</u>
<u>Canto Ottavo</u>	<u>" 40</u>
<u>Canto Nono</u>	<u>" 45</u>
<u>Canto Decimo</u>	<u>" 51</u>
<u>Canto Decimoprimo</u>	<u>" 56</u>
<u>Canto Decimosecondo</u>	<u>" 61</u>
<u>Canto Decimoterzo</u>	<u>" 66</u>
<u>Canto Decimoquarto</u>	<u>" 72</u>
<u>Canto Decimoquinto</u>	<u>" 73</u>
<u>Canto Decimosesto</u>	<u>" 81</u>
<u>Canto Decimosettimo</u>	<u>" 90</u>
<u>Canto Decimottavo</u>	<u>" 95</u>

Canto Decimonono	<u>Pag. 101</u>
Canto Ventesimo	" 107
Canto Ventesimoprimo	" 113
Canto Ventesimosecondo	" 118
Canto Ventesimoterzo	" 124
Canto Ventesimoquarto	" 129
Canto Ventesimoquinto	" 135
Canto Ventesimosesto	" 140
Canto Ventesimosettimo	" 146
Canto Ventesimottavo	" 151
Canto Ventesimonono	" 157
Canto Trentesimo	" 163
Canto Trentesimoprimo	" 169
Canto Trentesimosecondo	" 175
Canto Trentesimoterzo	" 181







